

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

**DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E PSICOLOGIA
APPLICATA – FISPPA**

CORSO DI STUDIO IN SCIENZE DELL'EDUCAZIONE E DELLA FORMAZIONE

CURRICOLO SED

Elaborato finale

**IL RUOLO DELLE COMUNITÀ NELLA SOCIETÀ DI OGGI.
GENITORI, ADOLESCENTI E EDUCATORI IN DIALOGO**

CORRELATRICE ESTERNA

Prof.ssa Üzümcü Hamide Elif

LAUREANDA Masulli Ilaria

Matricola 1168982

Anno Accademico 2022/2023

A tutti quelli incontrati nel mio percorso

che mi hanno donato un pezzo di loro.

Indice

Capitolo 1: Il mondo degli adolescenti.....	9
1.1 Essere adolescenti al giorno d'oggi.....	9
1.1.1 <i>I modelli di adulto contemporanei</i>	11
1.1.2 <i>I bisogni degli adolescenti della generazione Z</i>	11
1.2 L' Agency come libertà.....	12
1.2.1 <i>La difficoltà di scegliere</i>	14
1.2.2 <i>Il pensiero dei genitori</i>	15
1.2.3 <i>Non solo genitori a prendersi cura</i>	17
1.3 Il costruzionismo sociale e relazionale nell'adolescenza.....	19
1.3.1 <i>Il costruzionismo relazionale</i>	21
Capitolo 2: La comunità	25
2.1. Nascita e sviluppo delle comunità	25
2.2 Il ruolo delle comunità per gli adolescenti.....	28
2.3 Vivere la comunità	31
Capitolo 3: L'educatore in comunità.....	37
3.1 Cosa significa essere educatore?	37
3.1.1 <i>Una professione</i>	39
3.1.2 <i>Uno stile di vita</i>	42
3.2. Cosa significa essere educatore in comunità.....	43
3.2.1 <i>Non un semplice rapporto</i>	47
3.3 La mia esperienza.....	50

ABSTRACT

L'obiettivo centrale della mia tesi va a discutere come ed in che modo la comunità può essere d'aiuto sotto diversi punti di vista sia agli adolescenti sia ai genitori in dialogo tra loro, che si ritrovano a vivere delle situazioni di disagio e sofferenza, approfondendo delle tematiche che toccano aspetti della vita sia dell'uno che dell'altro al fine di portare una visione d'insieme delle emozioni e relazioni che si vivono al giorno d'oggi dal punto di vista sia dell'agency sia del costruzionismo sociale. Nell'elaborato propongo l'educatore come punto di riferimento per l'adolescente, a cui può e dovrebbe dare strumenti e visioni alternative al proprio ambiente di vita al fine di aiutarlo a realizzare sé stesso e trovare il proprio percorso di vita; questo integrando la mia personale ed attuale esperienza professionale nella comunità diurna minorile "Girorà" di Crocetta del Montello, facente parte della cooperativa Kirikù avente sede a Montebelluna.

PAROLE CHIAVE

Educatori, adolescenti, genitori, comunità, costruzionismo

INTRODUZIONE

“... non c’è un unico stile buono per ogni situazione, un astratto “modo giusto” di essere educatori” (Latella, 2019, p.1). Ogni educatore è a sé, come ogni adolescente; sta agli adulti saper essere una guida di vita, accompagnare i ragazzi lungo il loro percorso offrendogli supporto “tirando fuori” il meglio da loro stessi.

Nell’elaborato si parla di adolescenti, ma l’esperienza dell’adolescenza è universale? Ovvero tutti i ragazzi vivono questa fase evolutiva allo stesso modo e soprattutto nello stesso tempo? Per molti dei ragazzi che andrò a citare questa tappa evolutiva già complicata di per sé, presenta molti ostacoli e difficoltà che fanno in modo da non poter vivere questi anni in modo sereno e costruttivo; questo dovuto alle diverse situazioni familiari che non proteggono il minore ma che lo espongono all’avvento dell’adulità in modo cruento e solitario. I ragazzi facente parte della comunità presentano dei traumi e delle difficoltà di apprendimento dovute all’ambiente in cui sono cresciuti e dunque una domanda importante che mi sono posta è stata: Se fossero vissuti in contesti differenti, con famiglie diverse e più equilibrate, come sarebbero diventati? Tuttavia, la storia non si fa né con i sé né con i ma, e dunque il lavoro dell’educatore è proprio quello di accogliere il ragazzo per ciò che è, valorizzarlo e riscoprire le risorse che possiede, per mostrargli che un futuro esiste anche per lui.

Questa tesi è un viaggio che inizia con la presentazione degli adolescenti di oggi che vivono in una società in cui i modelli non sono più “quelli di una volta” in un’ottica in cui la società cambia costantemente e risulta difficile delineare un modello unico come poteva essere quello di trent’anni fa. Il desiderio di identità che vige all’interno di ogni ragazzo si scontra con modelli genitoriali superficiali e poveri, che necessitano a loro volta di un aiuto esterno per poter porsi le domande fondamentali per una crescita personale, ovvero chi sono? Cosa voglio fare? In mancanza di queste i genitori, spesso, si ritrovano a fare i conti con sé stessi senza avere il tempo di dedicare le giuste cure ed attenzioni educative che un ragazzo adolescente richiede. In una delle età evolutive più difficili, gli adolescenti di quest’epoca non hanno punti di riferimento e cercano costantemente di emulare modelli che non spingono verso un miglioramento personale

ed una crescita in senso lato, ma bensì propendono all'ottenere in modo facile e veloce qualsiasi cosa si desideri, andando a perdere quei valori di responsabilità e sacrificio per un obiettivo. Come dunque poter aiutare i ragazzi adolescenti che si ritrovano in situazioni di disagio e che non riescono dunque ad uscire da un circolo fatto di chiusura sociale ed emotiva? Nel secondo capitolo si parla di comunità. Comunità intesa come struttura di supporto a ragazzi che si è sviluppata dagli anni del dopoguerra come Istituto, ad una vera e propria "casa" in cui i ragazzi vengono accolti. La comunità è non solo luogo fisico in cui il ragazzo permane per un certo periodo di tempo, ma è composta da attori che accompagnano il ragazzo mostrandogli le proprie risorse e la possibilità di un futuro che possa costruire con le proprie mani. Gli attori coinvolti sono gli educatori professionisti che nel terzo capitolo vengono descritti come persone che fanno la scelta di diventare tali e che dedicano il loro impegno e tempo a formarsi costantemente e agire educativamente creando una relazione educativa con l'educando che viene visto a trecentosessanta gradi, coinvolgendo tutti i protagonisti nella vita del ragazzo, compresi i genitori.

L'introduzione della mia personale esperienza in una comunità diurna per minori coinvolge emotivamente e fa entrare a stretto contatto con la realtà i lettori che possono vedere come una giornata tipo viene vissuta e come alcune esperienze possano cambiare la visione anche di se stessi. La vita dell'educatore, dunque, non è fatto soltanto di momenti lavorativi ma coinvolge tutta la vita dell'individuo che si pone domande costantemente sui metodi utilizzati; per questo inoltre introduco un modello di riferimento che personalmente risulta essere il più completo possibile poiché vede sia l'ambiente, sia i genitori sia il ragazzo stesso coinvolto e che mira ad analizzare vari settori della vita dell'adolescente.

Spero dunque che la lettura di questa tesi possa far nascere delle domande rispetto alla visione delle comunità e di come queste non siano luoghi dove relegare ragazzi che la società non desidera, ma sono luoghi di opportunità di crescita di adolescenti che altrimenti non ce l'avrebbero. La comunità inoltre è un aiuto anche per i genitori dei ragazzi, anch'essi in difficoltà che ripropongono modelli conosciuti e che non conoscono altri strumenti educativi. Inoltre spero che chiunque voglia fare

l'educatore la viva come scelta personale, come scelta di vita e che comprenda come la responsabilità delle proprie azioni e parole sia davvero fondamentale, poiché si rischia di compromettere la vita dei ragazzi.

Capitolo 1: Il mondo degli adolescenti

In questo capitolo verrà introdotto un tema che oggi giorno è difficile da definire in maniera esaustiva; da una parte per la velocità di sviluppo della società in cui gli adolescenti si trovano a dover vivere e dall'altra per una confusione sulla natura e sull'effettiva definizione di chi siano gli adolescenti. Difatti molto spesso il confine tra adulto e adolescente è molto flebile e tende a confondersi, non tanto per l'età cronologica bensì per i comportamenti e le emozioni.

1.1 Essere adolescenti al giorno d'oggi

Secondo Françoise Dolto (2014) l'adolescenza è un periodo un po' sconosciuto in cui non si distingue bene, l'età precedente che è la fanciullezza e l'età che segue, l'adulthood. Alcuni prolungano l'infanzia fino ai 14 anni, situando l'adolescenza dai 14 anni ai 18 anni; c'è chi invece a livello fisico, la protrae fino ai 20 anni, come una semplice transizione (p. 17). Effettivamente in questo periodo storico risulta essere molto difficile trovare una giusta collocazione per questa età davvero complessa, importante tanto quanto i primi 15 giorni di vita di un bambino, in cui senza poterne nulla, viene al mondo e si incontra faccia a faccia con un realtà che non ha scelto; allo stesso modo l'adolescente entra in una fase di trasformazione sia fisica che psicologica, piena di interrogativi che quasi sicuramente non avranno mai risposta (Dolto, 2014, pp. 17-18).

Non si può non fare un confronto con un'epoca precedente a quella attuale, poiché il presente deriva sempre dal passato. Nella società del sessantotto vi era la famiglia patriarcale ove vigeva un certo timore reverenziale verso la figura dell'adulto, che in tutti gli ambiti sociali e non, come ad esempio nelle parrocchie, nelle scuole, nello sport, aveva il diritto di rimproverare l'adolescente che non poteva far altro che subire senza poter fare alcuna critica (Ceti, 2010, p 7). Certo era una società completamente diversa dove i ragazzi e le ragazze venivano considerati come privi di pensiero personale e non avevano molte possibilità di scelta per il loro futuro, se non seguire quei modelli proposti da cui non potevano discostarsi. Tuttavia, i moti del 68' hanno dato voce a tutti quei ragazzi che non volevano sottostare a quelle leggi implicite che definivano il loro

futuro ancor prima di iniziare a vivere, ed è nata così una rivoluzione che ha cambiato anche il modo di vedere gli adolescenti oggi.

Come cita l'autore Ceti (2010) viviamo in un'epoca piena di fragilità e dove alla base delle relazioni vi sono bisogni ed emozioni fugaci e passeggeri che di conseguenza partoriscono rapporti fragili. Questo è determinato anche dall'uso senza consapevolezza delle nuove tecnologie che si sono fatte strada nella nostra epoca senza un vero e proprio supporto educativo, soprattutto per le nuove generazioni che non sanno come utilizzarle al meglio e rischiano di cadere in quella trappola del "ora e subito" con cui hanno a che fare quotidianamente, basta premere un tasto per avere una risposta immediata e il soddisfacimento di un bisogno.

Impegnare delle ore scolastiche, partendo anche dalle elementari, età in cui i bambini sono già in grado di utilizzare gli apparecchi elettronici e di conseguenza anche i social, potrebbe essere una soluzione; giacché darebbe una consapevolezza più profonda dei rischi e dei pericoli, ma anche delle opportunità che il mondo della tecnologia offre. Come citato precedentemente la rapidità del soddisfacimento dei bisogni ha portato la maggior parte degli adolescenti a non aver più la capacità di accettare che il tempo scorra, ovvero a non aver più la pazienza di aspettare e dedicare del tempo a delle attività per vedere i risultati; questo modus operandi viene utilizzato in tutti gli ambiti della loro vita, anche nelle relazioni, dove il tempo è uno degli elementi essenziali per valorizzarle.

Come afferma Ceti (2010) siamo in una nuova fase di secolarizzazione, in cui si registra l'emergenza del soggetto, dell'individualità; la fragilità sociale è soprattutto fragilità nelle relazioni. Per questo motivo gli adolescenti oggi necessitano sì di modelli, ma di modelli che non sono come quelli delle generazioni passate, ma modelli che conoscono e vivono l'epoca attuale e che sanno riconoscere almeno in parte, le cose giuste e sbagliate, il bene ed il male che questa società offre, lasciando la libertà d'esperienza e di errore.

1.1.1 I modelli di adulto contemporanei

I modelli di adulto che vengono proposti al giorno d'oggi vengono trasmessi via telematica, attraverso i mass media e attraverso tutti quei canali che sono facilmente reperibili. Quello che viene spontaneo chiedersi è quale modello di adultità stia alla base del movimento di globalizzazione che interessa il mondo d'oggi, che tipo di educazione venga proposta a queste figure, che un giorno saranno il punto di riferimento degli adolescenti. Secondo Claudia Secci (2006) nello scenario attuale vi è innanzitutto un'emergenza, anticipata da Piaget e che Morin ha riaffermato recentemente, ovvero quella di estendere l'educazione a tutti. È una visione davvero futuristica e preventiva poiché un'educazione permanente e continua gioverebbe sia agli adulti, che avrebbero la possibilità di svilupparsi e trasformarsi in tutte le tappe della loro vita, e sia agli adolescenti che gioverebbero di modelli coscienziosi e rispettosi del loro ruolo di guide.

Tornando ai riferimenti tecnologici e le varie proposte possiamo vedere come la presentazione degli adulti nelle serie TV odierne, è di persone vulnerabili e fragili di fronte alle varie sfide che la vita pone loro di fronte. Nel libro della Biasin (2020) vengono dipinti come immaturi, incompiuti ed inadeguati che si comportano anche in maniera palesemente scorretta. Non riescono a trovare soluzioni ai problemi e se trovate risultano essere frutto di una casualità o di mera fortuna. Sono quindi raffigurati come non-adulti e non sono di certo esempio per i figli e la generazione futura.

Quali sono le cause di questi modelli negli adolescenti oggi? E soprattutto quali sono i loro bisogni?

1.1.2 I bisogni degli adolescenti della generazione Z

Per distinguere le varie generazioni, si utilizzano degli slang che raggruppano una certa tipologia di persone in base agli anni in cui sono nati. Quelle persone nate dal 1995 fino al 2010 sono considerate la generazione Z, ovvero gli attuali individui di 12 anni preadolescenti. I bisogni e i diritti degli adolescenti che devono essere riconosciuti riguardano il suo corpo, la sua anima e la sua vita sia individuale che la sua appartenenza alla comunità sociale.

Come scrive Mazzucchelli (2006), nell'età dell'adolescenza si passa dai bisogni fisici di cura a quelli più legati alla cura della persona a trecentosessanta gradi. Molto spesso però i soggetti sono così presi dai loro cambiamenti fisiologici, concentrandosi sulle loro emozioni istintive comprendendo anche quelle ormonali, che non si accorgono di quelli che sono realmente i loro bisogni, anzi alle volte non si rendono nemmeno conto dei loro diritti. Questo li porta a scartare in maniera quasi automatica le soluzioni e le possibilità che li si pongono davanti, e anzi, trovano strade ed esperienze che risultano essere sì, le più semplici ma anche le meno adatte per diventare degli adulti equilibrati. Questi loro bisogni sono legati alla ricerca della propria identità e i loro obiettivi mutano, diventando più complessi e legati alla propria sfera emotiva e di sviluppo delle proprie capacità ed autonomie, scoprendo i propri talenti e risorse; per questo è definita dalla maggior parte delle persone, una delle tappe evolutive più complesse, sia per gli adolescenti che la vivono in prima persona, sia per le persone che li stanno accanto.

Sempre più spesso si sente parlare di adolescenti sperduti, che non sanno cosa fare del loro futuro e che restano fermi dinnanzi alle opportunità che gli si presentano, o che hanno sempre più difficoltà ad integrarsi nella società, causa famiglie che non sono in grado di prendersene cura o di soddisfare quei bisogni primari di cui ogni figlio ha necessità, soprattutto in un'età complicata come quella dell'adolescenza. Qui entra in gioco a supporto degli adulti, che come citato precedentemente, non sono in grado di fungere da modello, la figura dell'educatore che accompagna l'adolescente nel suo percorso di vita, gli mostra le proprie attitudini, talenti e risorse che può mettere in gioco per crescere e diventare autonomo, costruendosi il proprio progetto di vita; non avendo paura di cadere e rialzarsi.

1.2 L' Agency come libertà

“L'agency di una persona si riferisce alla realizzazione di obiettivi e di valori che essa ha motivo di perseguire, indipendentemente dal fatto che siano connessi con il suo star bene” (Sen, 2000, p.87). Una persona, dunque, sente la necessità di realizzare degli obiettivi, e di avere dei valori, anche se questi non hanno per forza il fine di star bene; ecco perché molte volte ci si ritrova a fare cose che non vogliamo e che risultano essere

anche dannose per noi. Non esiste solo il voler star bene, ma la nostra motivazione può essere mossa anche dal senso di gruppo o di appartenenza, dal voler apparire uguale a qualcuno, dal voler apparire qualcuno e soprattutto nell'età adolescenziale, dove si ricerca costantemente un'identità, questo accade più spesso.

Secondo Alessandrini (2014) il raggiungimento degli obiettivi generali di agency si possono verificare secondo delle modalità, due delle quali sono: a) il verificarsi dell'obiettivo che una persona apprezza e desidera acquisire; b) il raggiungimento degli obiettivi attraverso i propri sforzi e ruoli attivi. Mentre nella prima possibilità il ruolo svolto dalla persona non ha molta rilevanza, ovvero risulta essere marginale, poiché l'acquisizione di agency avviene in ogni caso e inoltre l'obiettivo viene raggiunto, nella seconda possibilità l'acquisizione di agency è legata al ruolo svolto. In questa prospettiva la persona agisce direttamente e apporta un cambiamento.

Nel primo caso come cita Alessandrini (2014), l'agency è rilevante in quanto rende una visione ampia al soggetto, che vede oltre al proprio benessere. Nel secondo è rilevante l'essere attivo, creativo e capace di agire per raggiungere desideri e aspirazioni più elevati e generali.

L'agency è collegata ad approcci che richiedono l'auto-determinazione, l'auto-direzione e l'autonomia. Tutto ciò sta a significare come il soggetto sia effettivamente fautore del proprio destino e del proprio progetto di vita, e di come il suo agire e le sue scelte possano comportare il proprio percorso e destino. C'è quindi sì, correlazione tra desiderio di raggiungere l'obiettivo e realizzarlo effettivamente; tuttavia, tra il volere e l'agire possono esserci delle cause sia interne che esterne che limitano la persona.

La persona diventa dunque agente del proprio destino e come tale dovrebbe essere posta nella condizione di raggiungere gli obiettivi cui attribuisce valore. Come detto in precedenza l'agency è correlata all'autonomia, all'auto-determinazione e all'auto-direzione, risulta quindi essere fondamentale anche la libertà di scelta della persona, dunque, esiste un'interdipendenza tra individuale libertà di agency e opportunità sociali, politiche ed economiche a disposizione. Analogamente, il benessere della persona consiste non solo nelle attività che riesce a svolgere, ma anche nella sua libertà e opportunità di funzionare in modo alternativo (Alessandrini, 2014, p.131).

1.2.1 La difficoltà di scegliere

Il benessere di una persona ha inizio nelle prime fasi di vita; quando si è lattanti il benessere deriva dalle cure primarie di una madre, crescendo ci si accorge sempre più che il benessere muta in capacità di agire e di libertà di scelta; nei bambini e negli adolescenti ancor di più, il benessere deriva dal grado di indipendenza raggiunto come il poter scegliere il gioco o il mangiare in autonomia; questa sensazione cresce sempre più fino all'adulthood.

Ma come viene interpretata l'indipendenza dagli adolescenti?

In questa fase della vita, nell'affannosa ricerca di un'identità, i ragazzi si sperimentano come possono, in modo artigianale. Si guardano in giro e scelgono modelli di riferimento. Emulano gli amici, prendono spunto dall'ambiente che frequentano, dai social. "Identificandosi in parte o in tutto in un modello piuttosto che in un altro, gli adolescenti scoprono se c'è un aspetto che corrisponde al loro modo di essere" (Giuffredi e Stanchieri, 2009, p. 25). Chiedono dunque di poter scegliere, di avere la libertà di seguire e provare differenti strade per capire quella che li si addice di più. Tutto è percepito e filtrato attraverso l'esperienza personale che assume a volte connotati esasperati, assumendo la forma di una crisi di originalità. Ci sono ragazzi che all'improvviso abbandonano il linguaggio usato in famiglia per lasciarsi andare al gergo del gruppo; ragazze che cambiano look. È l'età dei piercing e dei tattoo, dei comportamenti fuori dalle regole, degli atteggiamenti esasperati, aggressivi, provocatori, contestatari, isolati, o, al contrario estremamente aggregativi.

Secondo gli autori Giuffredi e Stanchieri (2009) è estremamente necessario da parte del figlio, contestare la famiglia e i genitori, ecco il motivo dei comportamenti oppositivi durante l'adolescenza, per tagliare il cordone ombelicale, e arrivare ad un'autonomia conquistata.

La famiglia gioca un ruolo fondamentale in questo periodo della vita dell'adolescente, e anche se quest'ultimo chiede ripetutamente di essere lasciato in pace, in realtà cerca in un modo o nell'altro, di essere supportato e affiancato nelle scelte prese; questo poiché cerca in tutti i modi di trovare la propria identità e indipendenza. Come discutono Giuffredi e Stanchieri (2009) nel momento in cui i ragazzi

sono criticati per le loro idee e progetti, si possono sentire giudicati e quindi credere di essere sbagliati; e per questo imparano molto velocemente a mascherare chi sono diventando a lungo andare degli adulti che fingono di appartenere a qualcosa o a qualcuno, quando invece desiderano ed aspirano a tutt'altro.

I condizionamenti subiti, più o meno evidenti, più o meno sottili, lasciano una traccia indelebile: vi sono genitori che impongono un modello di vita o mete ambiziose, molto spesso le loro vecchie aspirazioni, cui non hanno potuto o voluto realizzare, che il figlio non condivide o non sente proprie, ma a cui finisce per cedere; insegnanti che, invece di valorizzare la diversità di ciascun alunno, pretendono allievi modello e penalizzano l'errore anziché utilizzarlo in modo costruttivo. Si fa pesare l'insuccesso. La stessa parola "risultato" invita a guardarsi indietro e a scoprire un metodo più efficace per arrivare alla meta con più facilità e soddisfazione.

Le difficoltà di scelta degli adolescenti partono proprio dal dover mediare tra i propri desideri di realizzazione e quelle dei genitori e della società; molto spesso quindi si ritrova a fare delle scelte e a percorrere delle strade molto pericolose in cui perde anche sé stesso. C'è da dire inoltre che la famiglia molte volte non è in grado di essere un supporto adeguato ed un esempio per il figlio.

Chi ritiene di non aver subito l'influenza della propria famiglia? Nel bene o nel male la nostra storia personale e familiare ci influenza, e ci si porta appresso anche senza volerlo, gli insegnamenti appresi all'interno del focolare. Fin da piccoli difatti si assorbono molte più informazioni di quello che pensiamo, che penetrano nel nostro inconscio e risultano far parte dell'essere di una persona. Anche questo comporta l'essere differenti l'uno dall'altro e il poter scegliere, nel momento in cui si diventa "grandi", la propria strada.

1.2.2 Il pensiero dei genitori

Oggi molti adolescenti socializzano quasi esclusivamente attraverso gli smartphone, si sentono soli, senza punti di riferimento e modelli, come già citato. "Sono intolleranti, narcisisti, ansiosi e tendenzialmente infelici e depressi. Questo almeno è l'identikit dell'adolescente che la nostra società con tutti i canali di comunicazione ci

descrive quotidianamente” (Pagani et al., 2021, p. 25). Chiediamoci prima di giudicare, se forse non siano gli adulti incapaci di porsi obiettivi importanti e lontani, degni di essere raggiunti, o piuttosto siamo pessimisti seriali, che difficilmente riescono ad accontentarsi.

Un'altra riflessione portata da Pagani et al. (2021) afferma che bisognerebbe chiedersi cosa le generazioni antecedenti a questa abbiano lasciato in eredità ai figli; come i vecchi abitanti abbiano modificato lo spazio e come lo abbia lasciato. Risulta facile criticare le nuove generazioni, ma non ci si rende conto che devono fare i conti con quello che gli è stato dato, con quello che hanno a disposizione e che non hanno scelto loro. È compito dell'educazione, e dei protagonisti dell'educazione dare gli strumenti giusti ai ragazzi, affinché possano vivere questo mondo, modificarlo al meglio e poterlo lasciare alle future generazioni.

Innanzitutto, i genitori sono delle persone che sono state a loro volta adolescenti, con tutte le conseguenze che questa fase porta, e anche se sono vissuti in un'epoca diversa, questo non significa che non sia stato difficile. Il risultato delle scelte e i percorsi di vita intrapresi derivano soprattutto dalle esperienze fatte. Dunque, un genitore prima di chiedersi chi è suo figlio, chi deve diventare e perché è cambiato dovrebbe fare una riflessione personale.

Chi sono io? Chi non sono? Sono domande che ci si dovrebbe sempre porre, come un'autovalutazione per capire se si sta andando dalla parte giusta o meno. La risposta a queste domande indica soprattutto chi siamo convinti di essere: i nostri comportamenti saranno di fatto sempre coerenti con la nostra identità.

Non esiste un manuale perfetto di genitore ed è normale, anzi è giusto sbagliare; l'importante è fare un passo indietro, capire l'errore e cercare di migliorare. Nel momento in cui invece il genitore, sentendosi superiore, continua a sbagliare, rinnegando l'errore, si viene a creare un circuito in cui l'adolescente resta intrappolato e vi è il rischio di causare traumi che poi saranno difficilmente superabili.

Se il modello del lavoro genitoriale è sbagliato, qual è quello giusto? In inglese parent, genitore, non è in origine una forma verbale, né tanto meno indica un genere di lavoro, e in quanto attività non è e non dovrebbe essere diretta all'obiettivo di

plasmare un figlio per farlo diventare un particolare tipo di adulto. “Al contrario, essere un genitore – accudire un figlio- significa stabilire una relazione umana profonda ed esclusiva, impegnarsi in un particolare genere di amore. Il lavoro è un aspetto essenziale dell’esistenza umana, non potremmo farne a meno” (Gopnik, 2016). Questo sta a significare come l’essere genitore sia visto da molti come un modello da seguire, come se ci fossero delle istruzioni per educare un figlio, tuttavia non è così; essere genitore è prima di tutto instaurare una relazione umana profonda e sincera, che risulta essere essa stessa una relazione educativa, che trasmette molti più concetti e senso di cura di quello che si potrebbe pensare.

L’immagine implicita trasmessa dal modello del lavoro genitoriale è proprio quella che la qualità del genitore si veda dal figlio che hanno cresciuto, ma come afferma Gopnik (2016) un genitore è gratificato dalla gioia fisica e psicologica di stare insieme al suo bambino e viceversa. Non importano i voti, i matrimoni o le lauree, ma la felicità è fatta di piccoli attimi vissuti insieme.

Nella parte iniziale della vita di un figlio coloro che se ne prendono cura, hanno un maggior controllo della sua vita di quanto ne abbia lui stesso. Tuttavia, se questi ultimi sono stati dei bravi caregivers, non avranno più alcun controllo sulla vita adulta del figlio. Questa tensione diventa particolarmente intensa durante l’adolescenza ed è anche per questo che è un periodo complicato sia per i figli che per i genitori.

Ma cosa accade se i genitori non riescono a prendersi cura dei figli?

Vi sono molteplici ragioni per cui ciò può accadere, e quasi tutte derivano dal fatto che i genitori, in primo luogo, non riescono a prendersi cura di sé stessi e quindi necessitano di un supporto che possa dargli la possibilità di mettere in ordine la propria vita.

1.2.3 Non solo genitori a prendersi cura

Come citato nel sottoparagrafo precedente, capita a volte che i genitori non riescano a prendersi cura da soli dei figli, sia per cause esterne che interne; diventa quindi fondamentale avere un supporto che dia la possibilità, da una parte, di trovare del tempo e delle modalità per superare le difficoltà personali e migliorare il proprio io, e dall’altra di dare uno spazio e del tempo sicuro per i figli dove possano crescere e

portare avanti il proprio progetto di vita. Questo supporto oltre che fisico e tangibile come possono essere le comunità, che vedremo nel capitolo secondo e terzo, diventa sicuramente fondamentale un supporto psicologico e morale, da sottolineare supporto e non sostituzione, poiché l'obiettivo è quello di dare ai genitori gli strumenti necessari, ove possibile, per riuscire a prendersi cura del figlio ed avere un rapporto sano e costruttivo.

Quali possono essere dunque le figure di riferimento per i familiari?

È molto difficile per alcuni genitori accettare il fatto di aver bisogno di un supporto, questo poiché spesso si tende ad essere orgogliosi e non ammette di essere in difficoltà. Vi sono poi almeno due scenari possibili, uno in cui il genitore si rende conto di non potercela fare da solo e l'altra in cui non arriva a questa conclusione e rischia così facendo di perdere l'occasione di migliorare la sua vita e quella dei figli.

“L'insegnante è la prima figura cui i genitori delegano una parte e di non limitata importanza dell'educazione e della formazione del proprio piccolo, affidandoglielo per una buona parte della giornata.” (Terrile, Conti. 2014, p. 225-226). Questa prima figura educativa oltre al genitore, risulta essere a quest'ultimo un po' difficile, se non altro poiché è una persona sconosciuta, che certo è professionale, ma è pur sempre un estraneo. Nel primo anno di materna, i genitori iniziano a farsi delle fantasie rispetto al proprio bambino che inizia ad esplorare un nuovo mondo, fatto di regole e valori talvolta diversi da quelli vissuti in famiglia, e inoltre la struttura inizia a fare delle richieste al bambino ed anche specifiche come quella di separarsi dal genitore, che spesso risulta essere incompresa e difficile più per il genitore che per il bambino stesso. I genitori inoltre si sentono, anche inconsapevolmente, giudicati e coinvolti nel pensarsi come educatori che hanno o no preparato il figlio alla separazione.

Negli anni avvenire, tra le richieste di autonomia da parte della scuola e il sentimento di indipendenza che cresce sempre più nel figlio, i genitori si sentono sempre più esclusi dalla vita e dall'educazione del figlio; sentimento legittimo ma che spesso non rispecchia la realtà. L'impronta educativa che un genitore dà al figlio, resterà impressa per sempre, sia essa positiva che negativa, e accompagnerà la persona per tutta la vita. Per questo bisognerebbe cercare un'alleanza tra genitori ed insegnanti, dove questi

ultimi siano un supporto e un punto di riferimento. Questa alleanza verrà dopo percepita dal bambino e dal ragazzo in maniera costruttiva, poiché si renderà conto che tutte e due le figure cooperano per il suo futuro e si prendono cura di lui; entrambe in maniera differente.

Un'altra figura di supporto per il genitore può essere lo psicoterapeuta che può accogliere genitori in crisi. Ma che figura professionale è? In primo luogo, è uno specialista. È importante sapere che i genitori non troveranno camicia bianchi, né ambiente che ricorda l'ospedale, ma semplicemente una persona che ascolta il genitore e osserva la situazione per poter trovare insieme al familiare, il modo migliore per superare le difficoltà per le quali sta chiedendo un supporto specialistico.

“Purtroppo, si ha la tendenza di associare lo psicoterapeuta alla cura dei “matti”; tuttavia, si occupano di tutte quelle situazioni in cui i percorsi di crescita sono più difficili, o non procedono, o si arrestano” (Bruno. 2020, p. 15-16)

Vi è poi la figura dell'educatore che approfondiremo nel capitolo terzo, e che viene affiancato al genitore per vari motivi.

L'importante è far capire ai genitori, che tutte le figure educative che giocano un ruolo importante nella vita dei figli, non sono una sostituzione al familiare, ma sono un affiancamento; da non vedere quindi come una competizione, ma come un cammino per arrivare all'obiettivo comune, ovvero la crescita e l'educazione del figlio.

1.3 Il costruzionismo sociale e relazionale nell'adolescenza

Nei paragrafi precedenti si è parlato di come la maggior parte degli adolescenti cerchino in tutti i modi di trovare una loro posizione e identità nel mondo e che per far ciò giochi un ruolo fondamentale l'agency e il valutare loro stessi confrontandosi con i loro pari e dei modelli proposti dalla società. I loro modi di agire e di pensare vengono validamente perseguitati da loro stessi, confermano i loro modi di agire e li legittimano; sentono il bisogno di sentirsi parte di un gruppo che ha un certo peso, con determinati valori, usi e costumi. Queste espressioni culturali li definiscono e sono convinti delle loro azioni poiché le hanno condivise e create nella comunità a cui appartengono. In questo senso il costruzionismo sociale può venirci in aiuto. Ci sono molti modi per raccontare la

storia del costruzionismo sociale. Secondo gli autori Berger e Luckmann (1966) la realtà, ovvero i fenomeni che noi riconosciamo come indipendenti dalla volontà, è costruita socialmente e quindi esprime significati soggettivi. Non è nella mente individuale che hanno sede i processi di conoscenza, la ragione, le emozioni e la moralità, ma nella relazione tra persone.

Sorge spontanea una domanda, non è possibile allora arrivare alla verità certa e oggettiva? Una verità valida per tutti?

Come spiegato da Kenneth J. Gergen (2018) nessuna descrizione è più obbiettiva di un'altra nella descrizione della realtà e inoltre l'accuratezza e la precisione di una tal descrizione si può ottenere solo all'interno di una data comunità e non dal singolo soggetto.

Ad esempio, la chimica e la fisica generano verità utili dal complesso delle loro tradizioni comuni, proprio come psicologi, sociologi e sacerdoti fanno dalle proprie. Eppure, tra tutte queste tradizioni non è possibile identificare una verità assoluta, e comunque qualsiasi tentativo sarebbe il risultato di un accordo. Vi sono poi delle verità che noi consideriamo universali, ovvero vere per tutte le culture e le epoche, come ad esempio ciò che si ritiene essere disabilità, il concetto di vita, di morte e di dolore; tuttavia, si basano su un vasto assortimento di costruzioni culturalmente e storicamente specifiche. Riassumendo quindi possiamo dire come i concetti che utilizziamo ogni giorno sono in realtà costruzioni sociali, di epoche differenti che noi interiorizziamo e accettiamo come vere; non solo concetti di tipo moralistico, ma anche le normali parole, che altro non sono che nomi con cui identifichiamo le cose, fanno parte del costruzionismo sociale. Ad esempio, un giorno, in tal epoca, in un dato momento storico delle persone si sono accordate per identificare un tronco, con le foglie e i rami, con la parola "albero"; da allora tutti hanno iniziato a chiamarlo in questo modo, creando così una costruzione sociale.

Queste riflessioni ben si accordano con l'idea costruzionista relativa all'origine sociale della conoscenza. Nel momento in cui le persone, partecipando a un certo contesto di significati, coordinano le proprie azioni, producono anche un sistema generale di segni e parole. Tali parole si rivelano estremamente importanti per

mantenere in vita anche le relazioni. Le parole, infatti, non solo rappresentano gli accordi relativi a ciò che esiste per le persone, ma formano sostanzialmente il collante grazie al quale le loro rispettive forme di vita o tradizioni, vengono tenute assieme. “Che senso potrebbe esserci per un “processo con giuria” se non si dovesse disporre di un linguaggio che distingue la colpa dall’innocenza?” (Gergen K. 2018, p.20)

In base a queste riflessioni ci si può rendere conto di quanto potente sia l’uso del linguaggio. Quando modifichiamo i modi in cui il linguaggio viene usato, nei contesti o in nuove forme di parlato, stiamo piantando i semi del cambiamento, anche se questi possono incontrare profonde resistenze.

Negli adolescenti il “fenomeno” del cambiamento di linguaggio e l’inserimento di nuove forme lessicali è estremamente presente. Questo è dovuto anche ai diversi social che promuovono nuove parole che diventano di “tendenza” andando ad influenzare tutti i ragazzi e ragazze. Nella società di oggi, più che in quelle di una volta, l’utilizzo delle parole ha un grande significato, e non solo letterale dei termini, ma diventa più profondo, si radica nella cultura e dà un senso di appartenenza a coloro che lo utilizzano.

In una società, definita liquida da Baumann, l’intrecciarsi delle diverse culture e di conseguenza, delle lingue, ha fatto in modo che si aggiungessero molte più parole ed espressioni alla lingua italiana, e questo, a mio avviso, è diventato anche un modo per avvicinare le diverse etnie e farci avvicinare sempre più al significato di “cittadini del mondo”.

Per quanto riguarda i ragazzi, dunque, l’utilizzo di specifiche parole, diventa una rappresentazione di sé stessi, hanno quel senso di appartenenza ad un gruppo che diventa fondamentale, soprattutto alla loro età.

1.3.1 Il costruzionismo relazionale

Oltre al costruzionismo sociale, vi è il costruzionismo relazionale, che potrebbe sembrare la stessa cosa, ma in verità è differente. Abbiamo parlato di costruzionismo sociale, ovvero come la realtà venga costruita socialmente e non dal singolo; alla base della società vi sono le relazioni tra persone, che vengono instaurate attraverso un

criterio, sia personale che collettivo, con cui legano, scambiano idee e quindi interagiscono. Ma con che strumenti si viene a creare una relazione?

Le relazioni possono essere osservate come una cornice, allo stesso tempo organizzativa e cognitiva, per ordinare l'esperienza, in quanto essa è utilizzata per riconoscere, comprendere e conferire significato alle situazioni. La relazione è un micromondo realizzatosi tra due o più persone e che utilizza un proprio codice di regole e valori. Sono delle cornici all'interno delle quali i partecipanti "danzano" e i cui risultati sono le emozioni e la trasmissione di senso (Lampredi, 2019).

Il modo più efficace per intendersi e scambiarsi idee è il linguaggio, ma non solo; oltre all'uso del linguaggio, esistono differenti forme, come il linguaggio non verbale, il para-verbale e la meta-comunicazione. Come citato da Lampredi (2019) Bateson, introduce il concetto di "frame" in relazione ai messaggi metacomunicativi, cioè quei messaggi impliciti il cui oggetto è la relazione stessa tra gli interlocutori. Quindi la meta-comunicazione è una cornice con la quale interpretare e ordinare la comunicazione in corso.

La relazione è qualcosa di molto diverso dall'interazione. L'incontro casuale di due individui che non si conoscono, sia esso formale o informale, avviene tramite regole e aspettative prescritte culturalmente, come i valori e il ruolo sociale. Le regole di interazione non provengono da un accordo tacito tra i soggetti, ma dalle forme di azione reciproca che la società prescrive e che possono essere utilizzate come codici comunicativi condivisi.

Nella relazione, invece, le forme di azione reciproca sono stabilite e istituzionalizzate dalle persone in essa coinvolte. Non si intende dire che le regole sociali non abbiano valore nella relazione, ma che queste sono modellate, ammortizzate e negoziate nella relazione. La relazione, quindi, è un fenomeno emergente che scaturisce da due o più poli che la sostengono. Essa è un nuovo sistema che organizza e contestualizza i rapporti e le forme di azione reciproca tra i soggetti. È un luogo con regole e norme proprie che possono valere in quella relazione e non in altre in cui siano coinvolti gli stessi soggetti (Lampredi, 2019).

La relazione dunque, è l'aspetto centrale, la base su cui poggia qualsiasi rapporto che abbiamo, e in base al tipo di relazione, e con essa tutti i simboli e aspetti che la caratterizzano, si costruisce il concetto di sé e la percezione del mondo che ha una persona.

Non si può quindi far finta di nulla dinnanzi al problema che persiste oggi, ovvero le modalità di relazione che hanno i ragazzi e soprattutto la relazione educativa che deve essere salvaguardata.

Capitolo 2: La comunità

Nel secondo capitolo si parlerà di come le comunità sono nate e si sono sviluppate nel territorio, ponendo una particolare attenzione alla loro funzione ed al rapporto che possono avere con il territorio, non solo come aspetto ambientale e fisico ma anche rispetto a tutti quei servizi che sono coinvolti nell'educazione, in primo luogo con i ragazzi che vivono la comunità e con le loro famiglie che come visto nel precedente capitolo, hanno alle volte bisogno di un supporto esterno per la costruzione e visione di un futuro per il figlio. Inoltre, poiché l'ambiente è fondamentale per il ragazzo, nell'ultimo sottocapitolo andrò a descrivere l'organizzazione della comunità diurna dove ho svolto la mia esperienza.

2.1. Nascita e sviluppo delle comunità

Se si cerca di dare una definizione di comunità, intesa come insieme di persone facenti parte di uno stesso gruppo, magari con caratteristiche diverse, non si va troppo lontano da quello che in effetti si definisce comunità diurna o residenziale, dove più persone possono essere ospitate e seguite, facendo attenzione ai loro diversi bisogni.

Come scrive Tibollo (2015), le Comunità in Italia nascono da un passaggio da Istituto a Comunità che avviene nel dopoguerra. Difatti era un periodo di ripartenza sia economica, ambientale, sociale e politica in cui c'era un alto tasso di analfabetismo e di disoccupazione; per non parlare dei milioni di orfani di guerra e di ragazzi in condizioni di alta povertà e di deprivazione che hanno determinato nuove "categorie" di persone con nuovi bisogni, come ad esempio i sordi, i muti, i mutilati di guerra e profughi. In questo contesto molto complesso gli Istituti sembrano essere l'unica soluzione possibile ed universale per rispondere ai bisogni della popolazione. Questi Istituti sono descritti come luoghi diversi, ed etichettati come categoria dove il diverso, ovvero il soggetto che ne fa parte, viene allontanato ed emarginato.

Tutti quelli che fanno parte degli istituti sono gestiti nello stesso luogo e nello stesso tempo, e con un'unica persona che gli sorveglia, ovvero l'educatore-sorvegliante.

Tibollo (2015) continua facendo notare come già allora, inizia a delinarsi questa figura, con funzione educativa ma non solo, difatti nei primi Istituti non esiste un criterio

di accesso, ma essi raccolgono ogni persona che risulta essere diversa dalla “normalità”. L’obiettivo è quello di rieducare e re-inserire in società la persona; tuttavia, poiché non erano utilizzate delle metodologie educative positive, le cure erogate vengono basate sulla corporeità dell’individuo, ovvero considerando la persona solo nel suo aspetto esteriore, con un sistema disciplinare basato sulle punizioni corporali e psicologiche senza nessuna distinzione di trattamento.

Questi antenati delle Comunità, dunque, non permettevano alla persona di svilupparsi e di tendere all’autorealizzazione, come avviene ora, ma erano basati su un sistema che tendeva all’alienazione del soggetto, e dove di conseguenza l’Istituto restava per lungo tempo il luogo dove abitavano, dato che non venivano dati loro gli strumenti per un re-inserimento nella società.

A differenza, dunque, di quelle che vedremo essere le Comunità, questi Istituti non avevano un progetto educativo e anzi come spiega l’autrice, avevano delle caratteristiche di spersonalizzazione più che di personalizzazione, ovvero una privazione di personalità della persona e inoltre la quotidianità, il confronto e il dialogo avevano esigenze puramente esterne, per una buona organizzazione.

Gli operatori inseriti negli Istituti sono operatori pedagogici che però di educazione e progetto educativo, la maggior parte, non conosce le basi; difatti la relazione che instaurano con le persone inserite nell’edificio, è totalmente asimmetrica; con l’unico scopo di mantenere l’ordine e il rispetto delle regole.

Come scrive Tibollo (2015), la relazione educativa è un confronto tra categorie sociali, tra diverse fazioni, e non tra persone che hanno storie di vita diverse e ruoli diversi.

Questo modello di Comunità e le varie accezioni che essa porta, desta numerosissime critiche dal mondo delle scienze umane, difatti molte ricerche rivelano che la mancanza di affetto e di cura nelle relazioni che si instaurano all’interno degli Istituti, una cultura interna priva di valori umani e di stimoli, senza neppure accennare ad un modello familiare, a lungo andare porta a danni importanti nella personalità e individualità dei minori e pertanto la percentuale di devianza e delinquenza era più alta per coloro che erano stati negli Istituti.

Vi sono ad esempio le ricerche condotte da Spitz e Bowlby presentate dalla Tibollo (2015) diffuse nel periodo del dopoguerra in Italia, che sottolineano come la mancanza di relazioni vere e profonde e di adulti capaci di soddisfare i diversi bisogni e prendersi cura dei ragazzi, poteva determinare gravi effetti negativi a livello cognitivo e intellettuale.

Questo diventa il punto di partenza per una deistituzionalizzazione in Italia che porta, dopo un lungo percorso, a pensare ad altre forme di aiuto per i minori, come le comunità di tipo familiare. Tale termine viene usato per la prima volta nella Conferenza nazionale sui problemi dell'assistenza pubblica all'infanzia e all'adolescenza del 1958, in cui queste comunità sono descritte come "caratterizzate da un numero limitato di ragazzi e dalla possibilità per gli stessi di avere relazioni interpersonali e affettive" (A.C. Moro, *op. cit.*, p.105.). Questo è un grande passo per la realizzazione di un progetto educativo valido e per delle buone basi all'interno della Comunità, poiché a differenza degli Istituti, che guardavano solo ad un inserimento in massa dei minori ed una costruzione di regole e obiettivi con finalità solamente contenutistiche e contenitive, queste strutture iniziano a integrare il concetto di relazione interpersonale e affettiva, due componenti fondamentali per costruire un rapporto e un progetto educativo che porti ad una personalizzazione e ad una crescita in tutti i sensi del minore.

Dagli anni Sessanta si sviluppano altre forme di iniziative come le case-famiglia, dove il primo interesse è cambiare la struttura architettonica in modo da dargli un aspetto che più si avvicini all'idea di casa e che quindi il minore si senta accolto. Poi vi sono le comunità alloggio, dove il numero di ragazzi è ancora più basso per cui si sperimenta l'idea di una famiglia, difatti i ragazzi vivono nella struttura e partecipano attivamente ai vari compiti che vi sono all'interno di una casa e nelle relazioni con gli altri ragazzi e con educatori e sono chiamati ad esserci e a sperimentarsi.

Ma come avviene il percorso del minore, dalla famiglia alla comunità?

È un percorso molto lungo e delicato, poiché lo Stato, la famiglia e gli organi e i servizi che prendono in carico la situazione del minore, per prima cosa vogliono prevenire il distacco dalla propria famiglia che avviene solo se quest'ultima ha delle mancanze così profonde che non permettono uno sviluppo armonico e sereno del figlio.

Si cercano infatti altre forme, come l'affidamento fino al compimento della maggiore età, dove il minore entra in una famiglia che viene selezionata, anche in base ai bisogni e alle caratteristiche del ragazzo e che in cui resterà fino al compimento dei diciott'anni.

2.2 Il ruolo delle comunità per gli adolescenti

Si tende sempre a puntare l'attenzione sul punto di vista di quelli che la comunità non la vivono; a chiedersi come mai i genitori abbiamo "lasciato" che i loro figli andassero a vivere in una struttura che non fosse la loro casa; oppure ci si chiede come mai i servizi tra cui gli assistenti sociali abbiano fatto delle segnalazioni per far sì che i minori fossero allontanati dalle loro famiglie; ma quello che ci si chiede meno è come gli adolescenti vivano la comunità, che ruolo ha quest'ultima nella loro crescita, anche una volta finito il loro progetto all'interno di essa, come effettivamente questa esperienza gli abbia lasciato un segno, di qualsiasi natura possibile.

Quindi sorge spontanea una domanda: che cosa significa comunità per un ragazzo?

La risposta è difficile trovarla nei libri di testo, nelle riviste o in altri supporti, poiché non c'è una regola valida per tutti, non ci sono sensazioni già predefinite o che si possono dare per scontate, poiché ognuno vive la comunità in modo unico, soggettivo. E non mi soffermerei solo all'esperienza in sé, ovvero la permanenza nella struttura, ma vi è un prima e un dopo. Come i ragazzi si percepiscono, prima di entrare in comunità, e come si percepiscono dopo.

Come scrivono Maggiolini e Riva (2003) le comunità per adolescenti, sono nate in Italia soprattutto per i ragazzi tossicodipendenti, che avevano bisogno di una struttura di supporto che li aiutasse nella disintossicazione e di tutte le conseguenze che derivano dall'assunzione di sostanze. Da queste nascono anche le tecniche d'intervento utilizzate in altri tipi di comunità, come ad esempio il proporre contesti relazionali in cui si punta alla creazione di un gruppo comunitario, anche attraverso una comunicazione aperta e l'allontanamento dal contesto di vita precedente. Per questo motivo, ovvero per il fatto di dover dedicare del tempo alla comunità, e che questo comporti una mancanza di tempo per tutte le situazioni quotidiane di amicizia, ma anche di tempo per sé stessi, i

ragazzi molto spesso non sono molto inclini alla proposta di comunità, che seppur essendo un contesto familiare, aperto e disponibile al dialogo, li risulta essere un peso e un luogo di occlusione.

Ma quali sono allora le difficoltà che vivono gli adolescenti nella comunità?

Maggiolini e Riva (2003) sottolineano come l'inserimento in comunità richiede al ragazzo capacità di adattamento ad un nuovo gruppo di persone che non sono scelte da lui, un rispetto di regole che sono completamente diverse da quelle conosciute in famiglia, accettare delle attività che sono condivise o no dagli altri e superare ed affrontare le eventuali difficoltà che sorgono nel rapporto con gli educatori o i coetanei.

Tutto questo comporta un notevole sforzo psicologico e un coinvolgimento personale nella relazione educativa per il ragazzo, che in piena adolescenza, e quindi in un'età in cui la propria identità e le proprie convinzioni sono in fermento, deve fare i conti con una realtà che non vive la maggior parte dei ragazzi e che per alcuni di loro costituisce una vergogna, un qualcosa da nascondere alla società in cui vivono.

Quando si parla di comunità si ha una visione parzialmente errata, difatti viene vista come un luogo dove i ragazzi vengono "rinchiusi" per droga, alcol o perché hanno seri disturbi di comportamento; oltre ad essere un pensiero estremizzante, la riduce ad un mero strumento di estrazione dalla società di elementi che potrebbero causare dei disagi in essa. Non si tiene conto, tuttavia, che è un luogo di sollievo per i ragazzi che ne entrano a far parte e che nella maggior parte dei casi non è obbligata, ma sono gli adolescenti stessi che la cercano.

Come scrive Fedi (2005), la comunità è un luogo dove si vive un'esperienza di famiglia, dove le persone possono portare le loro difficoltà e i loro problemi e trovano educatori che sono in ascolto; ogni individuo all'interno trova il suo spazio e viene travolto da valori ed esperienze che l'aiutano a crescere e a trovare gli strumenti necessari per la vita che li aspetta al di fuori. Continua Fedi (2005) scrivendo che l'operatore che lavora all'interno ha un amore per lo strumento, ovvero si prende cura della persona a trecentosessanta gradi, sviluppando uno sguardo ampio che non vede solo l'individuo ma coinvolge anche tutti gli agenti e gli ambienti a lui vicini.

Nella mia esperienza ho potuto osservare come l'educatore referente, diviene per l'adolescente un punto di riferimento, una persona che può contattare nel momento del bisogno e di cui si fida. L'educatore diviene parte della vita del ragazzo, insatura con lui una relazione educativa in uno spazio che non è soltanto quello della comunità, ma che prosegue anche al di fuori.

Se dovessimo chiedere ad un adolescente che frequenta la comunità che cosa significa per lui, riceveremmo diverse risposte, questo poiché ogni ragazzo è un mondo a sé e ci sono diverse motivazioni per le quali risiede nella comunità. Nella mia esperienza non tutti i ragazzi sono contenti di viverla; per due di loro è un'imposizione, la vivono come un obbligo imposto e non vedono i cambiamenti che hanno fatto durante gli anni. Una domanda che mi sono posta nei loro confronti era se fosse giusto costringerli a venire in comunità, anche se questo comportava una loro assenza a livello partecipativo e relazionale con gli altri ragazzi e con gli educatori. La loro risposta era davvero negativa, e per questo è stato deciso di cambiare il loro progetto e di fare solamente educativa domiciliare.

Ma cosa significa "educativa domiciliare"?

Secondo D'Antone (2020) il servizio di educativa domiciliare si attiva nel momento in cui all'interno della famiglia c'è un minore in situazione di disagio, è un servizio che viene erogato da educatori che comprende tuttavia un'equipe formata anche da altri servizi, come gli assistenti sociali, il pedagogo, lo psicologo che collaborano e procedono su tre binari, ovvero l'osservazione e la valutazione del sistema familiare che avviene all'inizio del percorso dove l'educatore entra nella casa e insieme alla famiglia decide in che modo procedere nell'osservazione di quella che risulta essere la quotidianità. Il secondo punto che tocca l'educativa domiciliare è la mediazione tra i figli e i genitori, affinché non ci si veda costretti ad un allontanamento del minore o nel caso fosse necessario, il compito del professionista è quello di accompagnare la famiglia in questo percorso. In ultima analisi il sostegno alla genitorialità, ovvero fornire degli strumenti educativi e non, oltre che al minore, anche ai genitori ed alla famiglia.

Nella cooperativa nella quale lavoro l'ingresso in comunità è sempre affiancato all'educativa domiciliare, ciò significa che i ragazzi che sono in comunità hanno un

educatore di riferimento che va anche a casa, incontra i genitori e fa un lavoro di “rete” che coinvolge più persone. È forse la parte imprescindibile quella di coinvolgere non soltanto il minore, ma di lavorare anche con la famiglia e tutti gli agenti coinvolti, questo per avere uno sguardo a trecentosessanta gradi sul ragazzo. Il lavoro con i genitori difatti, permette di avere più risorse e di riuscire a dar sollievo al ragazzo non soltanto quando è in comunità, ma di permettere al figlio di avere uno sguardo diverso del genitore, che se collaborativo, può dare un’immagine diversa di sé e provare ad utilizzare degli strumenti educativi mancanti. L’obbiettivo della comunità diurna per minori è anche quello di far vedere un futuro differente da quello che ci si aspetta per un adolescente in situazione di disagio, non soltanto alla società, ma anche al genitore e al ragazzo stesso.

2.3 Vivere la comunità

Non tutte le comunità sono strutturate allo stesso modo, e secondo il mio pensiero questo è un bene, poiché ogni territorio presenta diversi bisogni ed ogni cooperativa ha un suo personale assetto e segue un certo percorso. Dove lavoro io la comunità è suddivisa in due gruppi, chiamati il gruppo dei “piccoli” dove generalmente ci sono bambini dai sei ai tredici anni, e il gruppo dei “grandi” che vanno dai quattordici ai diciotto; generalmente poiché a seconda dei bisogni educativi del ragazzo e della maturità che ha, può passare dal gruppo piccolo a quello dei grandi ai tredici, o anche ai quindici anni. Anche questo per me risulta essere un punto a favore, poiché ogni volta che c’è un ingresso in un nuovo gruppo si va a scombinare l’equilibrio sia del ragazzo, ma anche del gruppo in cui entra a far parte, per questo bisogna essere sicuri sia pronto.

I due gruppi convivono nella stessa struttura ma hanno spazi differenziati, come ad esempio la sala da pranzo, una stanza per lo svago, ed una per lo studio e il bagno; l’ufficio invece adibito solo agli educatori è in comune, come anche la cucina. Una giornata tipo inizia la mattina con alle volte delle riunioni di equipe, alle volte supervisioni e alle volte l’organizzazione generale; successivamente all’orario stabilito si vanno a prendere i ragazzi all’uscita da scuola, oppure a casa per i casi in cui non frequentano la scuola e li si porta in comunità. All’ora di pranzo si mangia assieme;

questo è uno dei momenti per me più importanti poiché si condivide insieme la giornata ed anche alcune esperienze, un po' come in famiglia ma soprattutto si è tutti riuniti. In base agli impegni di ognuno e ai compiti che hanno da fare, si cerca di suddividersi i tempi ed i compiti anche tra gli educatori. Capita a volte di dover andare a fare delle commissioni riguardanti la comunità e dunque ci si porta appresso anche uno dei ragazzi, questo poiché li si include nella vita della comunità e li si rende partecipi anche di alcune decisioni, dopotutto la comunità è per loro e la vivono loro.

Passato il pomeriggio, verso le cinque giunge l'ora della merenda che viene preparata a turno dai ragazzi seguiti dall'educatore, anche questo un momento educativo, il preparare qualcosa per gli altri; importante l'essere tutti insieme a fare merenda dove si condividono nuovamente dei pensieri e si passano anche momenti di allegria e serenità. Finita la merenda ognuno viene accompagnato a casa.

I giorni in cui la comunità è aperta sono il lunedì, il mercoledì, il giovedì ed il venerdì, questo per quanto riguarda il gruppo dei "grandi"; tuttavia, non tutti i ragazzi hanno una frequenza di quattro giorni, ma alcuni una minore, a seconda della loro progettualità e dei loro bisogni. Non è un modello rigido, ad esempio un ragazzo se ha la necessità di stare a casa per dei motivi validi un giorno in cui avrebbe comunità, la sua richiesta è accolta; questo anche per favorire la loro relazione e vita sociale al di fuori della struttura, dato che una delle maggiori difficoltà per loro è proprio quella del socializzare.

Una delle cose che mi ha colpito più di tutte è lo spazio che danno ai bisogni e agli spazi dei ragazzi e a come il compromesso sia alla base della relazione educativa. L'impegno che viene richiesto è sia da parte loro, ma anche da parte degli educatori che si ritrovano a volte a fare i conti con le loro idee che vengono scardinate dai ragazzi. L'importante è quindi essere flessibili e domandarsi più volte se la richiesta fatta ai ragazzi sia alla loro portata.

Una delle variabili più incisive nel lavoro dell'educatore è il tempo. Risulta essere un'arma a doppio taglio questo poiché "Il tempo obbedisce a proprie leggi segrete" (Klein, 2006). Ognuno dei ragazzi presenti in comunità ha tempi diversi, e non intendo solo il tempo a livello fisico, il tempo dell'orologio, ma il tempo per assimilare le cose, il

tempo di fidarsi di qualcuno, il tempo di essere sé stessi; certe volte non sanno nemmeno loro quale sia il loro tempo, vivono le emozioni, i sentimenti e le esperienze di petto, non seguono l'orologio per fare le cose, non guardano costantemente l'ora perché nel loro vissuto è sempre esistito solo il presente; e questo si collega alla non visione di futuro che hanno per loro stessi.

Il fattore tempo negli adolescenti mi affascina, poiché non sentono quanto veloce scorre, siamo noi adulti che lo vediamo scorrere davanti ai nostri occhi più veloce che mai, senza renderci conto che ci perdiamo il presente. D'altro canto, però, possiamo dargli una speranza, un piccolo pensiero al futuro concreto che a loro manca; perché tutti loro non riescono a vedere le potenzialità e le risorse che nascondono e che ognuno di loro possiede; ed è compito degli educatori farle venire fuori, mostrargliele e fargli capire che, anche se sono vissuti in una situazione di disagio, anche se le loro possibilità sono state spesso minori rispetto a quelle di altri, questo non vuol dire che dovrà essere sempre così.

Difficile, dunque, come accennato in precedenza, adeguarsi ai tempi dei ragazzi nella comunità. Un esempio potrebbe essere quello del taglio di una verdura. Un giorno mentre si preparava la merenda, aiutavo Luigi che doveva tagliare una zucchina; ebbene questo ragazzo ha serie difficoltà manuali poiché l'ambiente in cui è vissuto durante il suo sviluppo nei primi dieci anni di vita, non gli ha dato sufficienti stimoli motori e dunque risulta essere maldestro e molto lento nei movimenti. Dopo cinque minuti, che tagliava la zucchina, era arrivato a tre fettine, devo ammettere che la pazienza in quel momento stava per esaurirsi da parte mia, e dopo averci riflettuto ho convenuto di incitare, in modo non arrogante, il velocizzarsi nel taglio ma con la consapevolezza che in quel momento gli stavo chiedendo un grande sforzo.

La stessa situazione, sempre con Luigi, la si ha con la preparazione del caffè. All'inizio ci metteva quindici minuti a preparare la moka del caffè, spandendo la polvere ovunque. Tuttavia, dopo mesi e mesi di prove, Luigi prepara agli educatori il caffè ogni giorno in tempi record. Questo può sembrare agli occhi di un estraneo una cosa da niente, ma per noi educatori e per lo stesso Luigi, è un traguardo fondamentale, poiché conosciamo tutto il lavoro educativo e lo sforzo che c'è stato nell'arrivare all'obiettivo.

Dunque, alle volte, ci si deve prendere il tempo per fare le cose, e non pensarlo come a qualcosa che manca, a qualcosa che fugge, ma come a qualcosa che esiste a seconda di come gli diamo forma.

Il tempo in comunità non è l'unico momento in cui si vedono i ragazzi, difatti si organizzano anche dei giorni durante le vacanze di Natale e durante le vacanze estive in cui si va in montagna, al mare o in qualche città. Ad esempio, questo inverno abbiamo passato tre giorni a Bologna insieme, in cui si vivono gli spazi e i tempi in comune. Non è una vera e propria gita, come quelle scolastiche in cui è già tutto prestabilito, ma gli educatori fanno delle proposte a cui i ragazzi scelgono se aderire proponendo anche loro delle attività da fare. Durante quei giorni i ragazzi convivono con gli altri e si rendono conto di come si possano fare dei compromessi senza per forza sovrastare gli altri e imparano anche a vedersela con gli imprevisti che possono succedere. Gli educatori, d'altra parte, vedono i ragazzi in contesti al di fuori della comunità, come si relazionano tra loro per più giorni assieme e come si relazionano anche con le persone esterne al proprio gruppo. Sono occasioni importanti poiché possono far scoprire lati nascosti e doti che non sempre emergono nella comunità.

Come scrive Forsyth (2022) ci sono molti dibattiti sulla natura di un gruppo e sulla definizione; tuttavia, il gruppo è un insieme di due o più persone che hanno una relazione tra loro e che hanno obbiettivi simili o uguali.

Ognuno di noi fa parte di almeno un gruppo, alcuni appartengono a molti gruppi, altri a pochi e molte volte il far parte di questi gruppi non dipende direttamente dal soggetto ma vi sono condizioni e variabili che entrano in gioco e si finisce per ritrovarsi a far parte di un certo gruppo. Negli adolescenti il gruppo dei pari è fondamentale, ovvero il trovarsi con persone che hanno più o meno la stessa età, questo poiché gli aiuta, come accennato nel primo capitolo, con l'agency e la definizione della propria identità. I ragazzi della comunità, non conoscono molti gruppi di pari, anzi alle volte l'unico gruppo di pari è proprio quello della comunità stessa, che li mette alla prova costantemente nella relazione reciproca.

Il gruppo a cui appartengono tuttavia non è scelto da loro, ma è frutto del caso se così lo si può definire, ovvero delle varie adesioni che ci sono state alla comunità nel

corso degli anni. Il gruppo inoltre cambia e si modifica nel tempo, le relazioni tra di loro mutano diventando alle volte positive, alle volte negative, ma comunque di convivenza reciproca.

Il fatto di far parte dello stesso gruppo, aiuta a non sentirsi soli nella propria condizione; è vero che ognuno di loro è in comunità per motivi differenti, ma l'aver questa cosa in comune gli aiuta a superare la difficoltà che c'è nell'accettare di essere minori in condizione di disagio, considerando il fatto inoltre, che la società e soprattutto i ragazzi che non conoscono o hanno una visione distorta della comunità, li additerebbero e li considererebbero degli emarginati sociali, cosa che avviene tutt'oggi. Il gruppo oltre che dei ragazzi è formato anche dagli educatori, che tra loro formano un'equipe.

È importante che nell'equipe ci sia prima di tutto dialogo costruttivo, che si collabori e che si abbia fiducia nell'altro. È fondamentale avere la stessa visione portata avanti con modalità differenti certamente e che sono individuali. Sentirsi parte del gruppo, avere un ruolo e partecipare è anche simbolico e d'esempio per i ragazzi della comunità. Percepiscono ogni singolo cambiamento d'umore e di energia tra gli educatori ed alle volte approfittano della situazione.

Una delle regole fondamentali come educatori è quella di non far trapelare idee educative e di intervento diverse in presenza dei ragazzi; se si hanno dei dubbi o delle osservazioni da fare è sempre produttivo ed efficace dirsele in un secondo momento, poiché si rischia di ricreare un modello di genitorialità che vivono ogni giorno in casa, ovvero dello scontro tra padre e madre che avviene costantemente nelle loro vite.

In questo capitolo si è visto come da istituto si è passati ad una struttura con obiettivi educativi e di generatività per i ragazzi e come loro possono percepire e convivere con l'esperienza della comunità, essendo questa una situazione non comune; concludendo con l'accenno della figura dell'educatore come riferimento per i ragazzi e come professione che si andrà ad approfondire nell'ultimo capitolo successivo, sottolineando l'importanza della scelta della professione e del significato che ha.

Capitolo 3: L'educatore in comunità

In questo ultimo capitolo, andrò ad approfondire la figura dell'educatore professionale che lavora in una comunità, andando a sottolineare come il dialogo tra i vari elementi che vivono effettivamente questa realtà sia di fondamentale importanza. Attraverso la mia esperienza diretta di lavoro in una comunità, andrò a sviluppare le varie teorie citate nel primo capitolo, argomentandole e collocandole avendo avuto la possibilità di un'osservazione diretta dei ragazzi adolescenti.

3.1 Cosa significa essere educatore?

“Ho imparato facendo e studiando che educare è accompagnare a stare nel mondo, e a starci con occhi aperti e curiosi, a saper ascoltare, dire e scambiare” (Latella, 2019, pp. XI-XII).

Educare può avere molteplici significati, traducendola in modo letterale, sarebbe “ex-ducere”, ovvero condurre fuori, far venire fuori. E quindi la domanda sorge spontanea: cosa fa venire fuori?

Anche qui le risposte potrebbero essere delle più svariate, ma prendendo in esame la mia esperienza fino ad ora, posso dire personalmente che educare fa venire fuori il meglio delle persone; questo non perché l'educatore è Dio in terra e quindi fa i miracoli, anzi, ma perché attraverso l'educazione il soggetto stesso si rende conto delle sue risorse, dei lati più nascosti che neppure lui era a conoscenza.

Come specificato precedentemente significa anche “condurre fuori” ma a mio avviso utilizzerei un'altra parola; riprendendo le parole dette da Latella, educare significa accompagnare a stare nel mondo, una frase che mi ha colpito e con cui sono fermamente d'accordo. Educare non è decidere per un'altra persona, non è prendere le scelte al posto suo, ma è stare accanto a quella persona nelle scelte che fa, siano esse sbagliate o giuste; non è sostituirsi nel percorso, ma esserci, camminare a fianco.

Una delle immagini che spesso si crea nella mia mente, quando mi chiedono secondo me cosa significa essere educatore è quella di un remo di una barca a vela. Averlo ti dà la sicurezza che puoi usarlo quando non c'è vento, e quindi quando la tua motivazione non c'è, oppure si è affievolita o quando le condizioni esterne non ti

permettono di usare le vele. Puoi scegliere però se utilizzarlo, oppure no e di andare avanti o indietro, lui ti segue, non si oppone alla tua volontà, anche se sa che la strada che stai scegliendo non ti condurrà alla meta. Se poi ti accorgi che hai sbagliato puoi sempre tornare indietro, ed il remo resterà lì, nel bene e nel male. Quando poi toccherai terra, e quindi il remo non ti servirà più, non ti seguirà, ma nel momento in cui vorrai tornare in barca, lui sarà lì.

Fuori di metafora, l'educatore a mio avviso, è quella persona che c'è, che anzi ci deve essere, e non intendo solo fisicamente, ma soprattutto mentalmente. Deve farsi continuamente domande e deve fare continuamente domande all'educando, perché solo ponendo una domanda si ha una risposta.

Esserci come educatore implica che il soggetto sia sé stesso: "Educare, infatti, implica coerenza tra il dire, il fare e l'essere" (Del Longo, e Giubilato, e Raengo, 2002, p 89). Attraverso la mia esperienza diretta, ho potuto constatare come una delle competenze fondamentali per un educatore sia proprio la coerenza tra ciò che dice e ciò che mette in atto. I ragazzi con cui lavoro, si accorgono, ancor prima che tu dica qualcosa, se come ti comporti è coerente con quello che dici. Per loro pian piano inizi a diventare un modello, o per meglio dire, un possibile modello a cui loro fanno riferimento per un periodo di tempo e non avendo in casa persone che rispettano la parola data, e che non sono equilibrate e quindi la coerenza viene a mancare, hanno un disperato bisogno che ci sia, che sia tangibile e che resti quella, che non cambi repentinamente. Ad esempio, il 30 ottobre del 2022 Carlo chiede se può prendere una bottiglietta di thè alla pesca dalla dispensa, tuttavia gli viene risposto che deve aspettare la merenda. Successivamente ad un altro educatore Roberto fa la stessa domanda e gli viene risposto affermativamente; Carlo si arrabbia e chiede spiegazioni all'educatore. La coerenza, dunque, non deve esserci soltanto nell'educatore ma anche tra educatori, poiché anche se è vero che non tutti hanno gli stessi bisogni e che tutti sono diversi, l'avere una linea comune aiuta i ragazzi a vedere un equilibrio e un pensiero portato avanti da tutti gli educatori; anche perché Carlo utilizza le debolezze delle altre persone a suo vantaggio creando situazioni di disagio anche tra gli educatori.

3.1.1 *Una professione*

Si sente molto spesso utilizzare la parola educatore in maniera errata, o meglio in modo semplicistico, andando a descrivere tutte le figure che operano in campo educativo/sociale, come ad esempio potrebbe essere un allenatore di calcio, e ponendo in essere che anche quest'ultima figura rappresenti un punto di riferimento per dei ragazzi e che sicuramente compie un'azione educativa, l'essere educatore presuppone un percorso ben specifico, poiché è a tutti gli effetti una professione, riconosciuta come tale e richiede il conseguimento di un titolo di laurea.

Si è arrivati alla costruzione di questo percorso poiché come descritto da Condemi (2020) si è visto come le conoscenze scientifiche siano strettamente legate all'esperienza pratica, e come questo comporti un vantaggio per la persona che vuole diventare educatore. Questo vantaggio è dato dal fatto che la teoria è alla base della conoscenza, ma da sola non porterebbe a nessun risultato se non fosse seguita dalla pratica e dall'esperienza diretta del lavoro sul campo. Questo perché il lavoro dell'educatore è un lavoro pratico, che ha a che fare con problemi reali, quotidiani che le persone vivono sulla loro pelle e necessitano di soluzioni che la teoria da sola non può fornire.

Inoltre come descrivono Ascenzi, e Corsi (2005) la complessità che si vive al giorno d'oggi ha portato le persone a non avere più una guida educativa, che se prima era radicata nella storia della propria famiglia, e dunque veniva tramandata di generazione in generazione, ora quella trasmissione non esiste, ed anzi i ragazzi vogliono sempre meno somigliare ai propri genitori che sono degli adulti che non riescono ad assumere ruoli educativi poiché incentrati su loro stessi e sui problemi sempre più sottili e complicati che si vivono oggi; non sono più soltanto di natura fisica, economica e generazionale, ma soprattutto sociale e relazionale. Si hanno dunque adulti insicuri di loro stessi che non possono far altro che trasmettere ai loro figli insicurezza rispetto a sé stessi e al loro futuro.

Lavorando nella comunità ho notato come spesso i ragazzi, rifiutino l'argomento del futuro, come non abbiano progetti, non si immaginano nemmeno in altri contesti che non siano quelli che vivono quotidianamente e come facciano fatica ad avere delle

speranze. Certo hanno tutti delle situazioni di forte disagio, sia economico che relazionale con la propria famiglia, tuttavia quel pensiero, quel sognare un futuro migliore non c'è in loro. Questo poiché ogni giorno devono affrontare loro stessi e i sentimenti che li tengono ben ancorati alla loro realtà che vedono in maniera ossessivamente negativa, e cercano nella comunità, la maggior parte di loro, un luogo di sollievo, un luogo sicuro dove potersi rifugiare.

Una delle domande che mi è stata posta e che mi ha fatto riflettere è: ma serve la laurea per fare l'educatore?

Come se essere educatore e animatore fossero due cose indistinte. Come scrive Crisafulli (2016) è nel 1982 che per la prima volta viene utilizzata e verbalizzata la definizione di educatore professionale e con essa presentata la figura. Ora facendo un calcolo degli anni, ad oggi sono passati circa 40 anni, e sebbene non siano eccessivi, bastano per definire in maniera esaustiva e completa questa figura che dovrebbe avere una propria identità e importanza all'interno delle varie professioni che operano nel sociale. Tuttavia, ci si ritrova spesso a dover competere con psicologi, pedagogisti, e altre figure che vengono assunte per ricoprire quel ruolo che è unico e solo dell'educatore. Questo comporta che tale figura non sia degnamente riconosciuta e anzi che venga sminuita e associata ad altre.

Per rispondere dunque alla domanda, la risposta è affermativa, e anzi l'educatore è in continua formazione, perché esso stesso è portatore della formazione permanente o lifelong learning, che è necessaria soprattutto in un mondo ed in una società in continua trasformazione ed evoluzione.

In una pagina del mio diario di bordo, riporto la mia prima supervisione psicologica avvenuta nell'equipe della comunità diurna. Nel mio immaginario la supervisione risultava essere il racconto di come lavoravo con i ragazzi e di come psicologicamente io mi sentissi a riguardo; in realtà è stata una presentazione di me stessa ai membri dell'equipe, miei colleghi da mesi; ma con la differenza che dovevo presentare cinque miei pregi e cinque miei difetti al termine dei quali i miei colleghi dovevano commentare in modo costruttivo e non giudicante. Ammetto che è stata una delle cose più difficili, perché mi son dovuta mettere a nudo e in secondo luogo poiché un'autoanalisi non è

mai così semplice. Devo dire che superato il timore iniziale, mi sono sentita accolta, ascoltata e criticata ma in modo positivo, senza giudizio sulla mia persona. È stato un momento simbolico per me, ed anche per la mia professione poiché ho capito come il potersi fidare e sentirsi accolti, con i propri pregi e difetti sia una delle cose fondamentali per lavorare bene.

Oltre alle supervisioni psicologiche ho partecipato anche a quelle pedagogiche, che sono completamente diverse ma utili allo stesso modo per poter lavorare al meglio.

Come scrive Oggioni (2013) la supervisione è uno strumento fondamentale per la costruzione e la rilettura da parte degli educatori, di progetti educativi ed interventi per cui senza di essa l'educatore di troverebbe a vagare quasi alla cieca di fronte a delle difficoltà. Soprattutto per quanto riguarda la rilettura è fondamentale condividere con i colleghi in equipe i dubbi e le perplessità riguardo a casi in cui si sta lavorando e si è coinvolti. Prosegue Oggioni (2013) proponendo che lo spazio dedicato alla supervisione psicologica sia diverso da quello pedagogico poiché lavorano in due fronti diversi, che certamente si andranno a completare a vicenda ma hanno obiettivi differenti; il pedagogo punterà ad osservare e trattare gli interventi legati agli oggetti e strumenti del lavoro, mentre lo psicologo andrà ad analizzare il transfert che è inevitabile, tra i vissuti dell'educatore e ciò che scatena in lui il ragazzo/a che segue e la situazione in cui è immerso.

Quest'ultima, dunque, è un'analisi più interna al soggetto stesso, ovvero l'educatore, dovrà fare i conti prima con sé stesso e dopo con la situazione che sta affrontando. Data questa premessa, introduco una mia riflessione fatta riguardo la propria autoanalisi ed introspezione che questo lavoro ti porta a fare.

“Ottobre 2022, oggi è stata una giornata particolarmente pesante, la mattina ho fatto la supervisione psicologica e ho pianto. Non ho pianto solo io, ma anche Ginevra per specifici motivi. È apparsa una questione che mi ha toccato in prima persona, la separazione e i vari sentimenti che ne derivano da questi e che forse mi sono resa conto di non avere ancora superato del tutto. Mi sono esposta ma sono davvero contenta di averlo fatto, mi sono sentita ascoltata e sentita parte davvero di questa equipe.”

Quel giorno ho compreso quanto questo lavoro faccia trapelare molte questioni personali, che magari non sono ancora superate e quanto il conoscere sé stessi sia alla base dell'essere un buon educatore professionista.

3.1.2 *Uno stile di vita*

Quando ho deciso di intraprendere questo "viaggio", non c'era una vera e propria motivazione, ma solo una consapevolezza che questa sarebbe stata la mia strada; e questa lontana consapevolezza si è trasformata nella certezza che nella mia vita sarei stata Educatrice. Sono fermamente convinta che questa professione una persona la scelga ogni giorno, non può esistere un educatore, o meglio, un bravo educatore a cui non piaccia questo lavoro; questo poiché non è un mestiere, non è una cosa che si sa fare o non si sa fare, ma è uno stile di vita, un modo di essere che si sceglie ogni giorno, anche al di fuori del lavoro. Leggendo il libro di Latella, nella prima pagina mi hanno colpito queste parole:

"Chi svolge questo mestiere è generalmente spinto da ragioni interne profonde che in qualche misura non può tradire e, a differenza di altri mestieri, nelle professioni d'aiuto o educative noi siamo il nostro strumento di lavoro." (Latella, 2019, p.1).

È una frase che riassume il pensiero che c'è sotto questa scelta. Essere educatori, e non fare gli educatori, è un modo di essere.

È generalmente vero che ogni lavoro in qualche modo ci tempera, ovvero modifica alcuni modi di fare che abbiamo e che sono radicati in noi e ne rafforza altri; qualsiasi tipo di lavoro; tuttavia, nella mia personale esperienza in comunità, e quindi nel mio applicare ed accostare la teoria alla pratica, ho potuto verificare, toccare con mano, cosa significa crescere nel lavoro, e non solo professionalmente, ma crescere come persona.

Sempre Latella (2019) , commenta come l'educatore potrebbe essere accostato ad un artista, per due motivi: il primo poiché proprio come l'arte, l'educatore crea un rapporto con una persona che è unica ed originale, non c'è nessuno che sia uguale all'altro, e come l'arte infatti, ogni pezzo, ogni opera ha una sua anima e una sua storia che viene raccontata attraverso gli occhi dell'artista, ma anche di tutte le persone che incontrano l'opera, ognuno con una sua personale interpretazione; in secondo luogo

poiché l'educatore mette in campo sia gli strumenti teorici ed esperienziali, ma soprattutto lo strumento per eccellenza che altro non è che sé stesso con tutti i suoi atteggiamenti, esperienze e pensieri che l'hanno portato ad essere quella persona.

Appena arrivata nella comunità, ed essendo questa la mia prima esperienza lavorativa, l'inserimento è stato abbastanza difficile, questo poiché non avevo minimamente idea di come ci si comportava in equipe, ma anche soprattutto con ragazzi adolescenti inseriti in un contesto abbastanza difficile e per i primi mesi, quello che ho cercato di fare è stato copiare gli altri educatori e capire lo stile che avevano, per poi crearmene uno tutto mio. Questo pensiero, tuttavia, è sfumato nell'arco del tempo, poiché ho capito che questo mio stile sarebbe venuto da sé, che anche senza volerlo il rapporto con i ragazzi e il mio vivere appieno l'esperienza ed il lavoro, concentrandomi sul momento che stavo vivendo e non nel futuro, mi avrebbe portato quasi senza accorgermene, ad essere un'educatrice di un certo tipo, con un proprio metodo e un proprio pensiero.

Esistono molti approcci differenti e di conseguenza molti metodi che un educatore può utilizzare durante la sua carriera, come ad esempio gli psicologi che basano il loro operato seguendo una linea di pensiero, anche gli educatori possono essere legati più o meno ad un approccio. Come presenta Mead (1999) nel suo libro, tutte le teorie che riguardano lo sviluppo del bambino e del ragazzo contengono un po' di verità, non esiste dunque un approccio ed un metodo che contengano la verità assoluta, ed altri che invece sono definitivamente e completamente sbagliati. Per questo secondo il mio punto di vista un educatore non dovrebbe abbracciare completamente ed unicamente un metodo ed un approccio, ma conoscerne la maggior parte e far di loro uno stile unico, che gli appartiene, tenendo conto delle differenze di ciascun ragazzo e la possibilità di utilizzare diversi metodi per una stessa persona e per diverse situazioni.

3.2. Cosa significa essere educatore in comunità

Nel paragrafo precedente ho discusso di cosa significa essere educatore in generale, ma cosa significa essere educatore in una comunità? Per rispondere a questa domanda ci si dovrebbe soffermare innanzitutto sull'ambiente della comunità.

La comunità, come visto nel secondo capitolo, è una struttura, che può essere residenziale o diurna, in cui ci lavorano educatori professionisti, psicologi, pedagogisti e altre figure, a seconda della tipologia di utenza che ospita, dove vengono accolte persone che hanno diversi bisogni che non riescono ad essere soddisfatti dall'ambiente in cui vivono. La comunità di cui specificherò in questo paragrafo è la comunità diurna per minori in situazione di disagio. Diurna poiché l'orario varia dalla mattina fino a sera, ma senza la possibilità di dormire nella struttura, ovvero i ragazzi tornano a casa per dormire.

I ragazzi all'interno della struttura che si chiama Girorà, sono in media dodici; in media poiché a mano a mano che compiono la maggiore età, il progetto termina e dunque sono costretti a lasciare la comunità per fare un altro percorso, ma in compenso ci sono altre richieste da parte degli enti che lavorano nel territorio per l'inserimento di nuovi ragazzi.

La prevalenza è maschile e provengono da diverse zone del trevigiano, tutti con situazioni familiari di disagio e certi con un futuro in una comunità residenziale.

L'inserimento dei ragazzi può avvenire in maniera differente a seconda dell'ente che fa la richiesta, potrebbero essere attraverso gli assistenti sociali che operano nel territorio, attraverso la scuola che fa la segnalazione ai servizi, oppure potrebbe essere la stessa famiglia a fare la richiesta; quest'ultima opzione avviene in maniera più sporadica, poiché molto spesso i genitori non sono in grado di comprendere la gravità della situazione.

Come descrivono Buono e Gagliardi (1941) affinché un adolescente entri in una comunità diurna, devono esserci certi elementi che lo permettano, una diagnosi se la si vuole chiamare così; innanzitutto devono avere una storia di disagio breve, la famiglia deve essere disposta a collaborare e fare un percorso terapeutico e il ragazzo o ragazza deve avere una difficoltà nella vita sociale individuale di relazione con gli altri.

Tuttavia, se si dovesse prestare fede a questi parametri i ragazzi che vivono la comunità diurna dovrebbero tutti far parte di una comunità residenziale, poiché il margine tra diurna e residenziale è davvero lieve. Innanzitutto, il disagio che questi ragazzi hanno, non è breve, anzi molto spesso proprio a causa della persistenza nella

situazione di disagio si ritrovano a fare i conti con l'entrata in una comunità. In secondo luogo. La famiglia è disposta sì a collaborare, ma con le modalità ed i tempi che decidono loro e non è detto che la loro volontà non cambi nel corso del tempo, poiché si parla di un percorso della durata di anni. Per quanto riguarda la difficoltà di relazione e di vita sociale, tutti i ragazzi presentano questa difficoltà, che è forse la più complicata da superare.

Dunque, una volta che i servizi verificano la situazione familiare ed ambientale attraverso un'osservazione, contattano per primo il comune per capire i costi e il progetto che si andrà a creare e dopodiché fanno affidamento alla cooperativa di riferimento per presentare il caso e capire insieme come operare e quali sono gli obiettivi che gli educatori dovranno soddisfare. Questa fase risulta essere delicata poiché spesso le richieste degli assistenti sociali non combaciano con la realtà della situazione e propongono un quadro più superficiale e semplice. L'educatore che prende in mano il caso farà un incontro con la famiglia in un periodo che si chiama di osservazione, dove insieme al genitore concorderà dei tempi in cui l'operatore potrà essere presente nella vita del figlio per verificare le informazioni date dai servizi sociali e capire inoltre come poter operare nel concreto. Una volta conclusa l'osservazione c'è una parte di progettazione, in cui vengono delineate e inserite, attraverso un quadro teorico, quello del Pippi, le informazioni osservate per avere la visione d'insieme della situazione.

Come descritto da Tuggia (2020) la meta-cornice teorica, ovvero il Pippi, risulta essere molto importante. È un'immagine di riferimento, un triangolo in cui vi è "il mondo del bambino" ovvero le tre macroaree in cui è inserito, un lato la famiglia, un lato il bambino stesso, ed un lato l'ambiente. Vi sono poi descritte le microaree, come ad esempio la salute e la crescita, il calore, l'affetto e la stabilità emotiva e ancora le relazioni ed il sostegno sociale. Il benessere del bambino, che risulta essere al centro del triangolo, è dato dalle relazioni ed intrecci che ci sono tra chi si prende cura di lui e l'ambiente in cui è inserito. L'inserimento di tutte le informazioni raccolte, sia dai servizi sociali, sia dagli educatori permette di avere un quadro completo e la visualizzazione immediata della quantità e qualità delle informazioni.

Dopo l'inserimento delle informazioni c'è la creazione del progetto vero e proprio che è prettamente specifico alla persona e, cosa molto importante, viene presentato ai genitori, non prima di aver parlato insieme e di aver colto le difficoltà del ragazzo e di aver specificato come l'educatore sia una risorsa e strumento con cui poter dialogare e non una persona con cui entrare in conflitto.

Il dialogo con i genitori e la famiglia diventa una parte fondamentale per gli educatori poiché continuano a far parte della vita dei ragazzi e condizionano molte delle loro scelte e dei loro stati d'animo. Il lavoro dell'educatore diventa quindi anche un lavoro con i genitori, che possono divenire suoi alleati per contribuire alla costruzione del futuro del figlio e alla serenità dello stesso. Questa visione purtroppo, spesso è utopica, poiché nelle famiglie le difficoltà si presentano ogni giorno e i vissuti degli stessi genitori risultano essere negativi e traumatici, e non riescono ad essere di supporto.

La famiglia inoltre è il luogo dove inizia la vita dei ragazzi ed è un gruppo estremamente complesso, come descrive Zatti (2016) in famiglia ognuno è libero di essere sé stesso, è il luogo dove si esprimono i lati peggiori e migliori, è il luogo in cui ci si può sentire accettati e sarà per sempre legato a noi. Quando un educatore entra nella famiglia, non scopre solo i vissuti dei genitori, ma cerca di capire anche quelli delle generazioni precedenti poiché, come continua Zatti (2016) vi è un asse verticale della famiglia che influenza e che è alla base del rapporto tra genitori e figli e della modalità di educazione erogata; vi è inoltre uno scontro tra il nuovo ed il vecchio, dove si viene a creare un nuovo modello, che ha alla base quello appreso dai propri genitori e dall'altra parte si ha un'evoluzione del proprio. Dunque, la famiglia è generatrice e portatrice di una propria storia che, se negativa e portata avanti, rischia di risultare dannosa per le generazioni future e di ricreare un ambiente di disagio. L'educatore, quindi ha il compito anche di evidenziare e dare strumenti affinché la catena venga spezzata; per far questo deve entrare tuttavia, nei vissuti intimi e delicati, cosa che implica anche anni di progetto.

3.2.1 *Non un semplice rapporto*

“Vedere la storia della persona prima della sua classificazione o della sua diagnosi significa costruire un paradigma educativo diverso, capace di restituire all’altro una complessità ed una molteplicità [...] restituisce alla persona un maggior potere di essere regista e narratore della sua storia futura.” (Latella, 2019, p.14)

I ragazzi non sono una diagnosi, non sono una malattia o una difficoltà; i ragazzi sono un nome, un volto, una storia di vita. È molto importante dal mio punto di vista conoscere un ragazzo per ciò che è e non per ciò che fa; conoscerlo per quello che vedi tu e non per quello che ti raccontano. Appena un ragazzo entra in comunità, è preceduto da una serie di informazioni date dai servizi, dalla famiglia e da tutte le reti che gli ruotano attorno di cui lui è consapevole, quindi mettendosi nei suoi panni, si ritrova a dover fare i conti, da una parte con l’immagine che è stata creata di lui e dall’altra con la voglia di farsi conoscere per ciò che è. Cresce in lui quindi il desiderio di riscattarsi dai racconti, e di dare una propria versione dei fatti, che magari non è quella vera, ma è la sua voce, il suo punto di vista in una situazione in cui lui è il protagonista; per questo motivo il dialogo e l’ascolto sono strumenti immancabili in una relazione, e soprattutto in una relazione tra l’educatore e il ragazzo.

Essere educatore come accennavo all’inizio del capitolo, è uno stile di vita, e un modo di vivere la vita, una visione delle cose che è diversa. Nella mia esperienza ho capito quanto sia importante andare sempre in cerca delle cose più nascoste, delle cose non dette dai ragazzi che sono quelle più importanti, quelle che li fanno stare male. Non è semplicemente esserci in quel momento, ma è esistere in quel momento per loro, dargli lo spazio di cui hanno bisogno, spazio che viene a mancare nell’ambiente in cui vivono poiché esistono solo problemi. È dargli un po’ di tregua e un luogo sicuro in cui si sentano accolti per ciò che sono, in cui possono essere sé stessi e capire innanzitutto chi sono.

Come scrivono Zambianchi e Scarpa (2020) assumersi la relazione educativa, significa dare e conoscere la globalità della persona, intuendo criticità e risorse della stessa, facendoli vivere la bellezza dell’essere accolti e dell’essere valorizzati nelle

proprie capacità, favorendo una visione del futuro possibile e costruendo insieme gli strumenti per compiere il proprio progetto di vita.

Non è facile vedere le risorse prima che le criticità in una persona, questo poiché si cade alle volte nella tentazione di voler “aggiustare” una persona, di voler risolvere i problemi, senza tener conto che il vero valore educativo è accompagnare il ragazzo durante il suo percorso, fornendogli aiuto per vedere ciò che l’adolescente stesso in lui non riesce a cogliere, aiutarlo a leggersi e trovare un’identità.

Non un semplice rapporto ma una relazione, una connessione tra due persone, uno scambio reciproco in cui non è soltanto l’educando a ricevere ma anche l’educatore.

“Perché nella relazione educativa incontriamo in primo luogo noi stessi, i nostri fantasmi e le nostre ombre, prima ancora che l’altra persona, e tutto questo è riconoscibile nel nostro stile educativo”. (Latella, 2019, p. 28).

Avviene un’interconnessione in cui tutta la vita e le esperienze fatte dall’educatore vengono in superficie e quindi quello che apprende e che si mette in gioco non è più solo l’adolescente. L’essere capaci di vivere con sé stessi e conoscersi diventa un punto fermo nella relazione reciproca, poiché non si è mai solo educatore o solo educando.

Una delle domande che mi sono posta più volte è stata capire come si crea una relazione, in questo caso una relazione educativa. Non tutte le relazioni che viviamo ogni giorno e che costruiamo durante la vita sono educative, questo poiché non abbiamo bisogno di essere educati da tutte le persone presenti nella nostra quotidianità. Una relazione educativa secondo Postic (2006) è un legame tra educatore ed educando con la finalità di raggiungere degli obiettivi educativi stabiliti e concordati, in cui la relazione ha dei legami affettivi e cognitivi. Relazione che potrà finire una volta finito il progetto oppure proseguire in una nuova forma, non più educativa ma di legame solamente affettivo.

La creazione di questa relazione avviene in maniera quasi inconscia, ovvero l’agire educativo dell’educatore crea, quasi magicamente, una relazione con l’educando che mostrerà una curiosità e prenderà alle volte come modello l’educatore, chiedendogli aiuto. Il valore che ha una relazione educativa con un educando è inspiegabile, questo

poiché è unica e irripetibile; unica poiché tutti i ragazzi sono diversi tra loro e suscitano nel professionista stati d'animo e competenze differenti per ognuno di loro; irripetibile perché non ci saranno mai due relazioni uguali.

Non è detto che con tutti gli educandi si instauri una relazione positiva, o che tutti siano piacevoli e sopportabili; tuttavia, un bravo educatore riesce a vedere oltre, riesce a mettere da parte i propri giudizi e cerca di trovare le risorse e lavorare su quelle, poiché tutti i ragazzi hanno il diritto di venir ascoltati e accolti, ognuno con le proprie fragilità, ed è proprio per queste ultime che spesso ci si trova in conflitto con loro.

Le fragilità in ogni modo non sono strettamente legate al carattere del ragazzo, ma vengono da traumi e da esperienze non ancora affrontate e superate, che rimangono e lasciano cicatrici visibili; è compito dell'educatore, aiutato da psicologi, psicoterapeuti e altri professionisti estrarli dal profondo e aiutare l'educando ad accettarli e a capire come affrontarne di futuri.

Un episodio che racconta il flusso di emozioni e sentimenti che attraversano i ragazzi della comunità, inizia con Daniela, una ragazza di sedici anni che inizia la scuola superiore molto entusiasta, sia dei compagni che dei professori, sembra andare volentieri e ci racconta tutti gli insegnamenti pratici, facendo presente che nel futuro vuole fare quella professione. Dopo un mese dall'inizio della scuola, si vede un cambiamento in lei, racconta che i compagni sono antipatici, che i professori non la capiscono e inizia a saltare qualche giorno di scuola, tuttavia continua ad andare. Ci fidiamo di ciò che racconta, finché un giorno la sua educatrice di riferimento riceve una chiamata dalla scuola, che afferma che Daniela è quattro giorni che è assente. Dopo poche ore, riceve un'altra chiamata dalla madre dicendo che sua figlia la mattina era andata a scuola ma che non era più tornata, il giorno dopo i carabinieri avendo individuato la ragazza, sono andati a prenderla insieme alla madre e al padre, separati e con conflitti aperti molto importanti. Alla domanda dell'educatrice a Daniela avesse fatto quel gesto, la risposta, dopo aver scavato molto, è stata attirare l'attenzione del padre, assente per molti anni nella sua vita. Il compito dell'educatore, dunque, è rendere consapevole il ragazzo di ciò che sta vivendo e fornire strumenti adatti alla soddisfazione del suo bisogno ed aiutare anche il genitore a rendersi conto dei bisogni del figlio.

Come scrive Latella (2019) la relazione educativa è un percorso che viene da dentro, ma non è un percorso facile, per nessuna delle due parti, ma è una strada tortuosa che implica il mettersi in gioco in tutto e per tutto, anche a proprie spese. È una presa di consapevolezza di chi si è di come ci si mostra all'altro, è una presa di decisione, di autonomia nel proporsi e nell'accogliere il diverso da noi. La relazione educativa è capace di cambiare il corso di vita di una persona, per questo è necessario viverla e comprenderla ad ogni costo.

3.3 La mia esperienza

Come accennato in precedenza ho svolto la mia esperienza di servizio civile e sto svolgendo tutt'ora la professione di educatrice nella comunità diurna per minori in situazione di difficoltà, in una cooperativa con sede a Montebelluna.

Durante il periodo lavorativo ho tenuto un diario di bordo dove ho annotato gli episodi più eclatanti e le sensazioni che mi sono rimaste più impresse, collegando a certi comportamenti dei ragazzi, aspetti teorici studiati all'università o affrontati nel corso della mia formazione.

I ragazzi facente parte della comunità sono dodici, con un'età compresa tra i quattordici e diciott'anni. La maggior parte di loro frequenta una scuola superiore, anche se ci sono alcuni casi in cui il ragazzo o ragazza non vanno a scuola per diverse motivazioni.

Al mio arrivo nella comunità come servizio civile la mia impressione è stata quella di venir accolta come una delle tante persone che entrano nell'ambiente per un certo periodo di tempo e poi se ne vanno, senza nemmeno molta curiosità nel conoscermi bene, ma con la sensazione che tanto valeva conoscermi se poi me ne sarei andata.

Sono arrivata un giorno di novembre, e sono entrata insieme con un ragazzo, Roberto, che per la prima volta metteva piede nella comunità, è stato il primo che ho visto e a cui ho dovuto presentarmi. Non so se sia per quel motivo, ma con Roberto ho subito iniziato a parlare e ad avere un accesso in qualche modo semplice per quanto riguarda le sue questioni. È un ragazzo molto riservato, che parla proprio se deve, ma

cela una voglia di stare in relazione con gli altri, anche se tende ad isolarsi e non vuole in nessun modo ammettere che socializzare gli piace.

Ha molte fissazioni, una di queste sono gli asparagi, e un giorno l'ho accompagnato a comprarli, nella città in cui è nato e in cui non ci tornava da un po' di tempo. Lungo il tragitto gli ho chiesto com'era questa città e cosa faceva quando era piccolo; lui mi raccontava con molta foga tutti gli episodi che gli erano capitati e non appena siamo entrati nella piazza, ha iniziato a descrivere tutti i luoghi dove andava e quello che faceva; siamo andati a vedere anche la sua vecchia casa, e me l'ha descritta come una sorta di nostalgia. Quando poi siamo andati nel negozio a comprare gli asparagi, un rivenditore diciamo casalingo, Roberto ha riconosciuto il commerciante e con mia grande sorpresa gli ha chiesto se si ricordasse di lui; l'ha detto con un'emozione davvero palpabile e si è rallegrato molto quando il rivenditore l'ha effettivamente riconosciuto.

“Il valore degli effetti personali di una persona, o addirittura della loro vita, non si basa su ciò che è fisicamente; il vero valore deriva dal significato associato ad esso da un'altra persona”. (Duarte, 2010). Seguendo la citazione, in quel momento ho capito come il passato di una persona, ma soprattutto di un ragazzo con una storia alle spalle molto delicata, e che non riesce a trovare un posto a questo mondo, sia indispensabile; è indispensabile conoscerla e farsela raccontare con gli occhi del ragazzo, che senza volerlo con la sola espressione del volto, racconterà mille e mille pagine del suo passato. In quel momento per lui era fondamentale essere ascoltato e sentire che ciò che stava donando, ovvero una sua parte di storia, era accolta e capita.

Ogni volta che vado a prendere i ragazzi a scuola, o li riporto, o li accompagno da qualche parte, la parte che preferisco è il viaggio in macchina, poiché è un tempo in cui puoi davvero conoscere i ragazzi, puoi fargli le domande più strane ed intime e creare una relazione con loro. È anche il momento in cui loro ti fanno delle domande, che molte volte stupiscono.

Un giorno, accompagnando un ragazzo a casa, Giovanni, mi ha domandato cos'è l'AIDS e come si può trasmettere. All'inizio non sapevo bene come rispondere, anche perché una domanda di questa portata non me l'aspettavo. Quindi ho raccolto le idee, mi sono chiesta quale fosse il modo migliore per spiegarlo e anche come l'avrei capito

io a sedici anni e ho provato a spiegarlo. Lui senza ridere, ne sentirsi in imbarazzo, è rimasto molto sorpreso, poiché le informazioni che aveva lui erano davvero parziali e anche errate; ed anzi mi ha anche raccontato una sua esperienza intima. In quel momento mi sono chiesta quanto importante fosse per lui sentire la verità, capire davvero come succedeva e si è fidato di me, della mia conoscenza e delle informazioni che gli stavo fornendo, ed ho capito la responsabilità che avevo in quel momento e in tutte le situazioni simili. È facile a volte rispondere a delle domande di cui non si conosce la risposta con una frase fatta, o con delle informazioni parzialmente vere o di cui non si è sicuri; ma risulta essere un grave errore; questo poiché in quel momento hai la responsabilità della verità, hai la responsabilità della fiducia che hanno i ragazzi in quel momento, si stanno fidando delle tue parole, e come si fidano delle risposte, si fideranno dei tuoi consigli e di tutte le parole che pronuncerai.

“Ma questo ha anche una sua dimensione, certo non superstiziosa e non frivola, che parte dalla responsabilità delle parole che si dicono o che non si ascoltano. E quindi è una specie di monito e di allarme al quale bisogna prestare voce e orecchi dentro sé”. (Simonelli, 2013, p. 24).

Osservo come i ragazzi in comunità non comprendono quanto siano importanti le parole, non vedono il peso che hanno e le usano molto spesso senza considerare le conseguenze che possono avere. Tra tutti gli adolescenti in comunità, Roberto è il più sensibile di tutti, è molto sensibile anche alle parole pronunciate. Una volta parlando con lui, ha espresso la sua tristezza, rabbia e delusione nei confronti di una ragazza della comunità, Jessica, che senza pesare quello che stava dicendo, l’ha offeso, coinvolgendo anche la mamma di Roberto. Queste parole l’hanno ferito nel profondo, tanto che a distanza di mesi continuava ad avere un disprezzo per questa persona, e nel momento in cui ho cercato di fargli capire che non intendeva dirlo in senso letterale, ma che era un’espressione detta senza pensarci davvero, quasi uno scherzo, lui mi ha guardato con occhi increduli, dicendomi che invece le parole hanno un significato e che se vengono dette dietro c’è anche un pensiero. In quel momento Roberto mi ha dato un grande insegnamento, e mi ha fatto capire quanto in una relazione si è sempre in due, mi ha fatto comprendere quanto le parole possono ferire più di mille gesti e di quanto siano

in realtà un'arma a doppio taglio, poiché oltre a ciò che si è detto, c'è anche ciò che si è pensato.

Quando sono entrata nel mondo della comunità, parlando con un'amica che lavora in una comunità residenziale, mi ha detto come tutti vivono un episodio che li fa dubitare della scelta fatta, un episodio "segnante" l'ha chiamato lei e non sapevo di cosa si trattasse finché non mi è successo.

Ero andata a prendere i ragazzi a scuola con una macchina della cooperativa; i posti in macchina sono spesso causa di litigio tra i ragazzi, poiché c'è una sorta di gerarchia in base al posto; quel giorno erano in quattro, dunque eravamo in cinque in una macchina da cinque posti. Davanti c'era Antonio, il più grande fisicamente, ma anche il più "vecchio", e dietro c'erano Luigi, Silvio e Roberto. Nel momento in cui doveva salire Silvio, Luigi si era rifiutato di spostarsi ed andare nel mezzo, lamentandosi più e più volte, tra parentesi Luigi non si siede mai nel mezzo ed è un ragazzo molto pigro e tende a fare il minimo sforzo in tutto; dunque, io pensando di scuotere l'animo pigro di Luigi l'ho incalzato a spostarsi nel mezzo, facendo riferimento alla sua pigrizia e alle volte che è stato nel mezzo, ovvero mai. In quel momento Antonio, un ragazzo che fa fatica a controllare la rabbia, ha cominciato a prenderlo in giro, utilizzando le stesse parole che avevo usato io con aggiunta di offese più gravi; ovviamente Luigi ha iniziato ad agitarsi ed a rispondere allo stesso modo; in quel momento ero in una posizione scomoda, poiché effettivamente avevo iniziato io la cosa, incalzando Luigi ad andare in mezzo, e Antonio utilizzando le stesse parole mie, non mi dava possibilità di calmare la situazione; allorché le offese si sono fatte più pesanti, arrivando anche a minacce fisiche. Una volta scesi dall'auto, Luigi ha provocato Antonio, proponendogli una sfida, in quel momento ho cercato di tranquillizzarli e proprio quando pensavo che fosse passato il peggio, fatti cinque metri, i due hanno iniziato a lottare. Io ero bloccata, non riuscivo a capire la situazione ed ero anche incredula; finché un educatore è arrivato e ha cercato di separarli. Spiegata la situazione all'educatrice responsabile, per tutta la giornata e i giorni avvenire sono stata sopraffatta da un sentimento di impotenza, colpa e delusione in me stessa. Mi è stato spiegato che effettivamente le mie parole avevano fatto da

miccia ad una situazione che stava comunque per scoppiare e che sbagliare è normale, anzi che senza sbagliare non si può crescere.

Mi sono fatta mille domande, sulla mia formazione, sul modo in cui stavo operando, sulle motivazioni che mi hanno portata a fare questa scelta di percorso, ed anche sulla validità del mio operato e della mia persona. So che a molte persone può sembrare un episodio di poca importanza, ma per me è stato il mio episodio “segnante” che mi ha fatto però comprendere ed apprendere molte più cose di episodi “felici”, poiché come sosteneva Rodari (1973), in ogni errore giace la possibilità di una storia.

CONCLUSIONE

Questo elaborato si è focalizzato sul valorizzare il dialogo tra tutti gli agenti coinvolti in una situazione di minori adolescenti, come parte fondamentale per la costruzione di un buon progetto educativo in una comunità diurna. Inoltre, ha cercato di promuovere una figura di educatore presente e consapevole della scelta professionale fatta, di una visione di adolescente a trecentosessanta gradi che presenta i suoi bisogni all'interno della comunità e che viene accolto come risorsa e non come mancanza. Questa tesi ha cercato di captare le difficoltà che riscontrano oggi anche i genitori dei ragazzi adolescenti e di come l'educatore abbia il compito di collaborare con loro e di cercare di fornire gli strumenti adatti al fine di cambiare la situazione, ma non di essere agente del cambiamento ma di rendere consapevole gli altri di essere agenti del proprio cambiamento. "Vede l'educazione come processo dinamico verso il cambiamento che ognuno avrebbe il diritto a costruire a partire dal proprio vissuto" (Latella, 2019, p. X). Il presentare la mia esperienza personale e professionale ha reso possibile la descrizione di teorie citate e le parole utilizzate sono state frutto di riflessioni sul vissuto personale. Inoltre la mia partecipazione alle supervisioni pedagogiche dirette da Marco Tuggia, pedagogista scrittore del libro "L'educatore geografo dell'umano" e la lettura di quest'ultimo, mi ha aiutato a comprendere appieno il pensiero e i metodi d'insieme utilizzati dalla cooperativa e condivisi con me e di riportarli durante la stesura della tesi. La letteratura inoltre ha dato significato e voce a quei pensieri che, durante il processo di scrittura, mi hanno accompagnato e diretto verso un concetto di educatore e di educazione: si tratta di una scelta personale.

La difficoltà maggiore è stata quella di descrivere gli avvenimenti e le situazioni, poiché le emozioni non sono semplici da trasformare in parole; tuttavia, mi è servito per far comprendere ai lettori i miei stati d'animo e far sì che potessero essere con la mente nella situazione e vivere una parte dell'esperienza.

La difficoltà inoltre riportata è stata quella di captare ogni giorno situazioni e vissuti nuovi per trascriverli e far sì che potessero arricchire il mio elaborato.

I ragazzi coinvolti nella stesura sono stati avvisati della loro partecipazione e sono stati utilizzati nomi fittizi, questo ha aiutato molto nel sentirmi autorizzata ad esporre i loro pensieri a volte anche intimi.

Rimangono tuttavia in sospeso molte domande e ricerche che potrebbero contribuire ad aiutare gli educatori durante il loro percorso, poiché come citato nella tesi più volte, è un lavoro che non ha regole prestabilite e che come strumento ha per lo più la persona stessa. Come, ad esempio, vivono i genitori una permanenza dei figli in comunità? Quali sentimenti scatuisce un allontanamento dei figli da casa, non perché sono diventati adulti ma perché non possono vivere nella casa d'origine? Potrebbe essere interessante anche per fornire un aiuto a coloro che sono i diretti interessati. E ancora capire cosa ne sarà dei ragazzi una volta terminato il progetto nella comunità? È possibile dare la visione di futuro a tutti i ragazzi?

Queste e molte altre domande sono nate anche per la vicinanza ed il lavoro a diretto contatto con tali realtà e al pensiero che vi è una volta terminato il progetto del singolo adolescente, che si trova a dover fare i conti con un secondo abbandono ed una "restituzione" alla società con gli strumenti appresi durante gli anni di permanenza all'interno della comunità. Le risposte alle domande cambierebbero a seconda del ragazzo coinvolto, poiché come sottolineato nella tesi, ognuno è un mondo a sé e non abbiamo il diritto noi educatori di scegliere al loro posto chi devono essere.

La speranza per tutti i ragazzi adolescenti, che vivono la comunità o meno, è di potersi creare e immaginare un futuro in una società che è in continuo cambiamento ed evoluzione, dove non si conosce ancora, o meglio non vi è il tempo per conoscerla. Donare degli strumenti e aprire la mente alle risorse personali di ognuno, affinché non si senta abbandonato e solo, ma che abbia abbastanza autostima in sé stesso per poter vivere una vita felice, per quanto possibile.

Vorrei raccomandare i servizi alla persona, e tutti i servizi che sono coinvolti nel sociale, di non voltarsi di fronte al disagio e alla richiesta di aiuto da parte dei cittadini e delle persone in generale, poiché questo è un campanello d'allarme per una società che sta chiedendo aiuto e che continua ad andare verso una non direzione, ovvero è spinta

dalla paura di un futuro che non esiste e dunque vive il presente senza preoccuparsi del futuro e delle nuove generazioni.

Inoltre, vorrei fare un appello a tutti coloro che sono coinvolti nell'istruzione di apportare dei cambiamenti a quest'ultima, di capire che l'apprendimento è fondamentale per la creazione di un pensiero critico su di sé ma anche sulle dinamiche sociali che si vivono, e inoltre capire la basilare importanza della difesa delle differenze che ci sono, ma non viste in modo negativo, ma come opportunità di crescita di ognuno e come scoperta dell'altro.

Più che fare "aggiustamenti" sarebbe più opportuno fare prevenzione, ovvero collaborare tra associazioni e servizi all'interno di una comunità intesa come insieme di cittadini, per creare una rete in grado di poter accogliere e poter fare da ponte per un adolescente in difficoltà, per non abbandonarlo al suo destino ma accompagnarlo, affinché un domani riesca ad essere lui un modello di riferimento per qualcun altro.

Per concludere penso che ognuno di noi abbia delle difficoltà e possa "cadere" nella vita, la differenza sta in chi hai vicino nel momento del bisogno. I primi anni di vita di un bambino sono quelli fondamentali, dove si impara l'amore per una persona, dove si impara il rispetto, dove si impara il volersi bene, l'autostima, la responsabilità e la libertà; i ragazzi cresciuti in contesti in cui non c'era amore crescono sentendosi sbagliati, sentendosi inadeguati e senza permesso di amare o di essere amati, e quei ragazzi che vivono la comunità hanno tutto il diritto di essere amati e di capire che nel mondo contano e che possono contribuire anche loro a migliorarlo. Ebbene cerchiamo di credere di più nei ragazzi e nei loro potenziali, perché per credere in sé stessi, c'è bisogno di qualcuno che creda in te.

BIBLIOGRAFIA

- Alessandrini, G. (2014). *La pedagogia di Martha Nussbaum. Approccio alle capacità e sfide educative*. Milano: Franco Angeli.
- Ascenzi, A. e Corsi, M. (2005). *Professione educatori/formatori. Nuovi bisogni educativi e nuove professionalità pedagogiche*. Milano: V&P.
- Biasin, C. (2020). Le tv series come pedagogia pubblica degli adulti: rappresentazioni mediatiche in discussione. *MeTis. Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni*, 1-17.
- Bruno, G. (2020). *Sbagliando si impara. Come e quando la psicoterapia può aiutare genitori e bambini in difficoltà*. Roma: EPC.
- Buono, G. e Gagliardi, G. (1941). *L'agire terapeutico in comunità. Idee ed esperienze dal mondo delle comunità terapeutiche*. Roma: Edizioni Universitarie Romane.
- Ceti, E. (2010). *L'epoca delle speranze possibili. Adolescenti oggi*. Roma: Città Nuova.
- Condemi, G. (2020). *Ruolo, funzioni, identità dell'educatore professionale nelle istituzioni educative statali: convitti ed educandati*. Salerno: Booksprint.
- Crisafulli, F. (2016). *E.P Educatore professionale. Competenze, formazione e ricerca, strumenti e metodologie. Manuale per i corsi di laurea e per la formazione permanente dell'Educatore Professionale*. Rimini: Maggioli Editore.
- D'Antone, A. (2020). *Il sostegno educativo alla famiglia e alla genitorialità. Contenuti, strumenti e strategie per la formazione delle figure professionali a valenza pedagogica*. Milano: FrancoAngeli.
- Del Longo, N. e Giubilato, F. e Raengo, F. (2002). *Il dolore innocente. Guida per operatori ed educatori nei casi di maltrattamento infantile*. Roma: Città Nuova.
- Dolto, F. (2014). *Adolescenza. Esperienze e proposte per un nuovo dialogo con i giovani tra i 10 e 16 anni*. Milano: Mondadori
- Donelson, R. Forsty (2022). *Psicologia dei gruppi*. Milano: Edra S.p.A.
- Duarte, N. (2010). *Risonare. Presentare storie visive che trasformano il pubblico*. Milano: Unicomunicazione.
- Fedi, A. (2005). *Partecipare il lavoro sociale. Esperienze, metodi, percorsi*. Milano: FrancoAngeli.

- Gergen, K.J. (2018). *Costruzione sociale e pratiche terapeutiche. Dall'oppressione alla collaborazione*. Milano: Franco Angeli.
- Giovanna Giuffredi, G. e Luca Stanchieri, L. (2009). *Adolescenti, istruzioni per l'uso*. Novara: De Agostini.
- Gopnik, A. (2016). *The gardener and the carpenter. What the new science of child development tells us about the relationship between parents and children*. Torino: Il libraio.
- Klein, S. (2018). *Il tempo. La sostanza di cui è fatta la vita*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Lampredi, G. (2019). *Emozioni e autopoiesi relazionale: l'amore come problema sociologico*. *Sociologia Italiana AIS Journal of Sociology*, 55-70.
- Latella, R. (2019). *Un educatore da favola. Riconoscere il proprio stile educativo attraverso i personaggi delle favole*. Roma: Alpes
- Maggiolini, A. e Riva, E. (2003). *Adolescenti trasgressivi. Le azioni devianti e le risposte degli adulti*. Milano: FrancoAngeli.
- Mazzucchelli, F. (2006). *Viaggio attraverso i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza*. Milano: Franco Angeli
- Mead, D.E. (1999). *Sei approccio all'educazione del bambino. Modelli psicologici*. Roma: Armando Editore.
- Oggioni, F. (2013). *La supervisione pedagogica. I territori dell'educazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Pagani, M. e Locatelli, M. e Ciccomascolo, G. (2021). *Tutti bravi genitori (con gli adolescenti degli altri) consigli pensieri e risate su tutto quello che di solito gli adulti non dicono*. Genova: Centro Leonardo Education.
- Rodari, G. (1973). *La grammatica della fantasia*. Torino: Einaudi.
- Secci, C. (2006). *Modelli di adultità. Problematiche dell'educazione*. Roma: Armando.
- Simoncelli, L. (2013). *Valentino Bompiani: La responsabilità delle parole*. Milano: Colophon.
- Terrile, P. e Conti, P. (2014). *Figli che trasformano. La nascita della relazione nella famiglia adottiva*. Milano: Franco Angeli.
- Tibollo, A. (2015). *La comunità per minori. Un modello pedagogico*. Milano: FrancoAngeli.

Tuggia, M. (2020). *L'educatore Geografo dell'Umano. Accompagnare famiglie con bambini in situazione di vulnerabilità*. Bari: Edizioni la meridiana.

Zambianchi, E. e Scarpa, S. (2020). *En-attività della relazione educativa e costruzione del sé*. Roma: Tab.

Zatti, A. (2016). *Psicologia di comunità. Per educatori*. Padova: libreriauniversitaria.it